

ARALDI DEL VANGELO

N° 278 - Luglio 2026

Siate amici di Dio



È con l'obbedienza che si dà tutto

Devo allontanare, respingere ogni ragionamento che mi opprime, mi turba, mi impedisce di unirmi a Nostro Signore. Da diversi mesi Egli mi chiede la stessa cosa: dolcezza nei Suoi confronti e verso me stessa, fiducia, apertura, gioia. Per eccesso di buona volontà, sono stata infedele a Nostro Signore proprio in questo.

Obbedire ciecamente, con il cuore e con la volontà. Obbedire tanto più alla parola di chi mi guida quanto meno la comprendo. Questo è difficile, soprattutto quando mi sembra di dover fare esattamente il contrario.

Eppure, questa è la via completamente aperta davanti a me. Non devo pertanto ostinarmi a voler passare attraverso una finestra chiusa. È attraverso questa obbedienza che darò tutto a Nostro Signore, che rinuncerò interamente a me stessa,

abbandonando senza riserve la ricchezza della mia volontà, dei miei criteri personali.

E se voglio essere generosa in questa lotta, non mi limiterò a respingere ciò che mi opprime, mi trattiene, mi turba; andrò incontro a ciò che mi nobilita e mi rallegra. Tra due pensieri che mi si presentano, sceglierò quello che mi conforta.

Non discutere; credere fermamente, senza dubitare. Obbedire pienamente. «Chi perderà la propria vita per causa Mia, la troverà», disse Nostro Signore (Mt 16, 25). Dare la propria vita, la propria anima, è dare interamente a Nostro Signore ciò che Egli chiede attraverso l'obbedienza.

UNE ÉPOPÉE DE VAILLANCE.

La Servante de Dieu Sœur Eugénie Joubert.

Liège: Saint-Gilles, 1927, pp.46-47

ARALDI DEL VANGELO

Periodico di
AMF
Ente Filantropico E.T.S.

Anno XXVIII, numero 278, Luglio 2026

Direttore responsabile:
Zuccato Alberto

Consiglio di redazione:
Severiano Antonio de Oliveira;
Silvia Gabriela Panez;
Marcos Aurelio Chacaliaza C.

Traduzione: Antonietta Tessaro

Amministrazione:
Via Giovanni XXIII, 15A
30034 Mira (VE)
CCP 13805353
Aut. Trib. Venezia 11 del 31/3/12

Poste italiane, s.p.a – Spedizione
in Abbonamento Postale - D.L.
353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, NE PD
Contiene I.R.

Gli articoli di questa rivista
potranno essere riprodotti, basta che
si indichi la fonte e si invii copia
alla Redazione.
Il contenuto degli articoli firmati è di
responsabilità dei rispettivi autori.

www.madonnadifatima.org

Stampa e rilegatura:
Esperia s.r.l.
Via Galileo Galilei, 45,
38015 Lavis TN



Dona Ora

SOMMARIO

➔ LE DOMANDE DEI LETTORI.....	4
➔ EDITORIALE	
Dove trovare la vera amicizia?.....	5
➔ LA VOCE DEI PAPI	
Egli vuole essere nostro Amico!	6
➔ LA LITURGIA DELLA DOMENICA	
La virtù dei grandi.....	8
La grandiosa gerarchia della creazione	9
Divina pazienza, giustizia assoluta.....	10
Un tesoro che trasforma	11
➔ TESORI DI MONS. JOÃO	
La vera amicizia	12
➔ TEMA DEL MESE – AMICIZIA SPIRITUALE	
Un solo cuore e un'anima sola	16
Dimmi con chi vai.....	20
➔ COSA DICE IL CATECHISMO?	
Adulazione: un peccato?.....	23
➔ INSEGNAMENTI BIBLICI	
Il fiore più nobile delle relazioni umane	24
➔ SAN TOMMASO INSEGNA	
È più meritorio amare un nemico o un amico?	27
➔ UN PROFETA PER I NOSTRI GIORNI	
Gioia di fare il bene	28
➔ SPLENDORI DELLA CIVILTÀ CRISTIANA	
Un pizzico di sale nella dolcezza del vivere	32
➔ VITA DEI SANTI	
Sant'Elia, profeta – L'Igneo	34
➔ DONNA LUCILIA –	
LUCI DI UN'INTERCESSIONE MATERNA	
Madre dall'amore incondizionato	38
➔ ARALDI NEL MONDO	42
➔ STORIA, MAESTRA DI VITA	
Tra il vino e la guerra.....	46
➔ LO SAPEVA... ..	49
➔ TENDENZE E MENTALITÀ	
Silenzio, fonte inesauribile di armonia	50



Riproduzione

12 Il segreto di un'amicizia
sincera e duratura



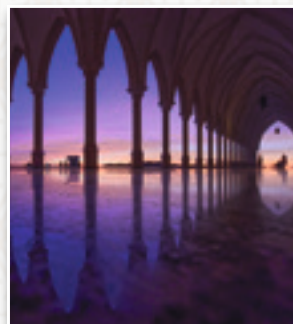
Riproduzione

32 Quando la cortesia si univa
alla finezza di spirito



Riproduzione

34 Anima di fuoco dallo
splendore senza tramonto



Santiago Vieto

50 Silenzio non delle parole, ma
delle passioni disordinate

Invia le sue domande a Don Ricardo:
ledomandedeilettori@araldi.org



✠ Don Ricardo José Basso, EP

Qual è il vero significato di Atti 17, 24?

Waldir R. – tramite e-mail

Il versetto degli Atti degli Apostoli che suscita dubbi sulla sua interpretazione è il seguente: «Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo».

Innanzitutto, è necessario comprendere il contesto del passo in questione. San Paolo si trovava nell'Areopago di Atene. In qualità di insigne evangelizzatore, non avrebbe potuto denunciare gli errori dei Greci già all'inizio del discorso; era necessario prima conquistare i loro cuori.

San Beda (cfr. *Super Acta Apostolorum expositio*, cap. XVII) commenta che l'Apostolo delle Genti agì con gradualità: prima spiegò che solo Dio è il Creatore del mondo; poi combatté apertamente la credenza nell'idolatria; infine, insegnò che Dio, a immagine e somiglianza del quale è stato fatto l'uomo, non deve essere misurato secondo il valore dei metalli. Nonostante gli sforzi di San Paolo, la maggior parte degli Ateniesi respinse il messaggio; solo «alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell'Areopago, una donna di nome Dàmaris e altri con loro» (At 17, 34). Così, il seme del Vangelo fu piantato.

Nel caso in questione, l'Apostolo fa eco alle parole del Re Salomone nel giorno della dedicazione del Tempio di Gerusalemme: «Ecco i cieli e i Cieli dei cieli non possono contenerTi, tanto meno questa casa che io ho costruita!» (1 Re 8, 27).

San Tommaso d'Aquino, con logica e chiarezza senza pari, spiega che il culto esteriore a Dio è effettivamente ne-

cessario. Infatti, essendo gli uomini dotati di corpo, anche il loro culto deve servirsi di elementi materiali; per questo si svolge in un luogo concreto, cioè, nel tempio. In questo modo, si rende maggiore riverenza a Gesù Cristo, sia nella sua divinità, sia nella sua umanità. Inoltre, nei luoghi sacri le preghiere diventano più degne di essere ascoltate. Per l'Aquinate, sono altresì necessari tempi, luoghi, vasi sacri e ministri specifici per il culto divino, al fine di onorare meglio Dio (cfr. *Somma Teologica*. I-II, q.102, a.4).

Vale la pena ricordare che, quando il Bambino Gesù aveva dodici anni e Si era smarrito, Maria e Giuseppe Lo cercarono angosciati e «dopo tre giorni Lo trovarono nel Tempio» (Lc 2, 46). Già all'inizio della sua vita pubblica, Nostro Signore dichiarò: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2, 19), riferendosi «al tempio del suo Corpo» (Gv 2, 21). A sua volta, San Luca racconta che, poco prima di sottoporSi alla Passione redentrice, «durante il giorno insegnava nel tempio, la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. E tutto il popolo veniva a Lui di buon mattino nel tempio per ascoltarlo» (Lc 21, 37-38). Per un mistero insondabile, lo stesso «Tempio di Dio» – Cristo – volle manifestarSi in modo speciale in un tempio materiale.

In modo sublime, va inoltre affermato che anche la Madre di Dio fu tempio per il Bambino Gesù. Ella Lo generò per opera dello Spirito Santo e racchiuse in sé Colui che neppure i Cieli possono contenere... ✠



Iscriviti
gratuitamente a
IT.GAUDIUMPRESS.ORG




Segui le principali notizie
della Chiesa Cattolica
nel mondo e in Vaticano





DOVE TROVARE LA VERA AMICIZIA?

Ogni uomo, in quanto essere sociale, desidera avere amici. Ci sono quelli d'infanzia, quelli di lavoro, quelli che condividono gli stessi interessi, ma ci sono anche quelli occasionali e quelli falsi... La rivoluzione contemporanea ha persino inventato gli amici "virtuali", creando relazioni spersonalizzate tra "influencer" e masse di *follower*. Ma questi ultimi possono davvero essere considerati amici?

La risposta è negativa, per diversi motivi. Anzitutto, l'amicizia, nella concezione classica e cristiana, richiede frequentazione e prossimità fisica – cosa che nel caso in questione non si verifica. Inoltre, l'amicizia autentica non può estendersi a molteplici individui, poiché l'amore, pur essendo universale nella sua benevolenza, è esclusivo nella sua intimità. Le relazioni cibernetiche si rivelano poi effimere, il che contraddice l'essenza stessa dell'amicizia: la sua perpetuità. Infatti, un'amicizia che finisce non è mai nemmeno cominciata...

Anche al di fuori degli ambienti digitali, difficilmente si trovano amicizie libere da sentimentalismi egoistici, da complicità mondane o da frivolezze superficiali. In realtà, poiché la vera amicizia deve essere virtuosa, e pochi sono i virtuosi, rare risultano anche le vere amicizie.

Le amicizie autentiche si fondano su Dio stesso, poiché Egli è amicizia – *Deus amicitia est*, secondo l'espressione di Sant'Aelredo di Rievaulx –, l'Amore per essenza, di cui noi siamo partecipi (cfr. 1 Gv 4, 16). Il Padre ci ha amati fin dall'inizio e, come prova suprema, ci ha inviato suo Figlio, la cui carità si è consumata sul Calvario (cfr. Gv 15, 13). Inoltre, Gesù deve essere sempre il "terzo" in ogni vincolo cristiano, poiché Egli ha garantito la sua presenza quando almeno due sono riuniti nel suo nome (cfr. Mt 18, 20).

L'amicizia, tuttavia, esige reciprocità. Come ricambiare l'immensità della bontà del Creatore? Nostro Signore ci offre la chiave: «Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando» (Gv 15, 14). Si tratta, dunque, dell'adempimento del comandamento dell'amore, messo in pratica non mediante il mero sforzo umano, ma per mezzo della grazia, partecipazione alla vita divina stessa. Paradossalmente, possiamo amare Dio solo con lo stesso amore con cui Egli ci ama.

Durante l'Ultima Cena, il Divin Maestro eleva gli Apostoli dalla condizione di "servi" alla dignità di "amici". Nell'interpretazione tomista, ciò significa che essi non sono più soggetti ai vincoli dell'antico legalismo, ma respirano la libertà dei figli di Dio mediante la grazia. E come sigillo di questa intimità, Cristo confida loro: «Tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15, 15).

La nostra amicizia con Dio non si limita alla semplice osservanza della legge e al permanere nello stato di grazia. Si tratta della ricerca incessante e costante dell'anima per entrare nella vita intima del Figlio, nella quale vengono rivelati i misteri del Padre. Come insegna San Tommaso d'Aquino, è proprio degli amici confidarsi i segreti del cuore; tuttavia, «poiché gli amici hanno un solo cuore e una sola anima, non sembra sia necessario esprimere a parole ciò che si rivela al proprio amico» (*In Ioannem*, cap. XV, lect. 3, n. 2016). In sintesi, gli amici comunicano più con il cuore che con le parole.

In ultima analisi, la vita mistica, essenzialmente recondita e misteriosa, è la forma più alta dell'amicizia con Dio. Le nostre anime, nascoste in Lui (cfr. Col 3, 3), si divinizzano progressivamente e diventano partecipi delle amichevolissime relazioni trinitarie, ascoltando i segreti del Padre con il Verbo nella piena unione con lo Spirito d'Amore. Ecco la vera amicizia, della quale tutte le altre non sono che una partecipazione. ✠



Nostro Signore
con Santa Marta
e Santa Maria
Maddalena -
Chiesa di Saint-
Pierre-aux-Liens,
Cornas (Francia)

Foto: FredSeiller (CC by-sa 4.0)



Egli vuole essere nostro Amico!

Amicizia: una parola poco compresa ai nostri giorni, ma che esprime bene l'intima unione che Dio desidera stabilire con noi.

COMUNIONE DEL PENSARE E DEL VOLERE

Che cosa è veramente l'amicizia? *Idem velle, idem nolle* – volere le stesse cose e non volere le stesse cose, dicevano gli antichi. L'amicizia è una comunione del pensare e del volere.

Il Signore ci dice la stessa cosa con grande insistenza: «Conosco i miei e i miei conoscono Me». Il Pastore chiama i suoi per nome. Egli mi conosce per nome. Non sono un qualsiasi essere anonimo nell'infinità dell'universo. Mi conosce in modo del tutto personale. Ed io, conosco Lui? L'amicizia che Egli mi dona può solo significare che anch'io cerchi di conoscere sempre meglio Lui; che io, nella Scrittura, nei Sacramenti, nell'incontro della preghiera, nella Comunione dei Santi, nelle persone che si avvicinano a me e che Egli mi manda, cerchi di conoscere sempre di più Lui stesso.

L'amicizia non è soltanto conoscenza, è soprattutto comunione del volere. Significa che la mia volontà cresce verso il «sì» dell'adesione alla Sua. La sua volontà, infatti, non è per me una volontà esterna ed estranea, alla quale mi piego più o meno volentieri oppure non mi piego. No, nell'amicizia la mia volontà crescendo si unisce alla Sua, la sua volontà diventa la mia, e proprio così divento veramente me stesso.

BENEDETTO XVI.
Omelia, 29/6/2011

«SÌ» ALL' AMICO, «NO» A QUANTO GLI SI OPpone

Un dono di amicizia implica un «sì» all'amico e implica un «no» a quanto non è compatibile con questa amicizia, a quanto è incompatibile con la vita della famiglia di Dio, con la vita vera in Cristo. [...] Queste cose le conosciamo bene, ma forse proprio perché le abbiamo sentite troppe volte, queste parole non ci dicono tanto. Allora dobbiamo un po' approfondire i contenuti di questi «no». A che cosa diciamo «no»? Solo così possiamo capire a che cosa vogliamo dire «sì».

BENEDETTO XVI.
Omelia, 8/1/2006

L'AMICIZIA CON DIO È LA NOSTRA SALVEZZA

Gesù Cristo trasforma radicalmente il rapporto dell'uomo con Dio, d'ora innanzi sarà una relazione di amicizia. Perciò, l'unica condizione della nuova alleanza è l'amore. Sant'Agostino, nel commentare questo passaggio del Quarto Vangelo, insiste sulla prospettiva della grazia, che sola può renderci amici di Dio nel suo Figlio. Infatti, un antico motto recitava: «*Amicitia aut pares invenit, aut facit*», «l'amicizia o nasce tra pari, o rende tali». Noi non siamo uguali a Dio, ma Dio stesso ci rende simili a Lui nel suo Figlio. [...]

La nostra esperienza ci dice che le amicizie possono finire per un qualche gesto eclatante di rottura, oppure per una serie di disattenzioni quotidiane, che sfaldano il rapporto fino a perderlo. Se Gesù ci chiama ad essere amici, cerchiamo di non lasciare inascoltato questo appello. Accogliamo, prendiamoci cura di questa relazione e scopriremo che proprio l'amicizia con Dio è la nostra salvezza.

LEONE XIV.
Udienza generale, 14/1/2026

BASE DELL'AMICIZIA SINCERA CON GLI ALTRI

L'incontro personale con il Divin Maestro che vi chiama amici può essere l'inizio di un'avventura straordinaria: quella di diventare apostoli tra i vostri coetanei. [...] Vedrete allora come l'amicizia con Lui vi condurrà ad aprirvi agli altri, che considererete fratelli, intrattenendo con ciascuno un rapporto di amicizia sincera. Gesù Cristo, infatti, è proprio «l'amore incarnato di Dio» (cfr. *Deus caritas est*, 12), e solo in Lui è possibile trovare la forza per offrire ai fratelli affetto umano e carità soprannaturale, in uno spirito di servizio che si manifesta soprattutto nella comprensione.

BENEDETTO XVI.
Discorso, 10/4/2006

FORZA PER VINCERE GLI SCORAGGIAMENTI

Chi ha scelto di essere tutto di Cristo troverà innanzitutto, nell'intimità con Lui e nella grazia, la forza d'animo necessaria per dissipare la malinconia, vincere gli scoraggiamenti. [...] E se l'ostilità, la diffidenza, l'indifferenza degli uomini renderanno a volte assai amara la sua solitudine, egli saprà di dividere così con drammatica evidenza la stessa sorte di Cristo, come un Apostolo che non è da più di Colui che lo ha inviato, come un amico ammesso ai segreti più dolorosi e gloriosi del Divino Amico.

SAN PAOLO VI.
Sacerdotalis cœlibatus,
24/6/1967

STIMOLO PER LA PERFEZIONE

Chiara ebbe in Francesco d'Assisi non solo un maestro di cui seguire gli insegnamenti, ma anche un amico fraterno. L'amicizia tra questi due Santi costituisce un aspetto molto bello e importante. Infatti, quando due anime pure ed infiammate dallo stesso amore per Dio si incontrano, esse traggono dalla reciproca amicizia uno stimolo fortissimo per percorrere la via della perfezione. L'amicizia è uno dei sentimenti umani più nobili ed elevati che la Grazia divina purifica e trasfigura. Come san Francesco e santa Chiara, anche altri Santi hanno vissuto una profonda amicizia nel cammino verso la perfezione cristiana, come san Francesco di Sales e santa Giovanna Francesca di Chantal.

BENEDETTO XVI.
Udienza generale, 15/9/2010



Archivio Rivista

L'amicizia richiede un «sì» all'amico e un «no» a tutto ciò che non è compatibile con questa amicizia, a tutto ciò che non è in sintonia con Cristo

Gesù con i suoi amici Lazzaro, Marta e Maria - Chiesa di Santa Maria Maddalena, Angers (Francia)

AMICIZIA CON DIO E CON CHI GLI APPARTIENE

[Tommaso d'Aquino], per la composizione dei suoi scritti, era coadiuvato da alcuni segretari, tra i quali il confratello Reginaldo di Piperno, che lo seguì fedelmente e al quale fu legato da fraterna e sincera amicizia, caratterizzata da una grande confidenza e fiducia. È questa una caratteristica dei Santi: coltivano l'amicizia, perché essa è una delle manifestazioni più nobili del cuore umano e ha in sé qualche cosa di divino, come Tommaso stesso ha spiegato in alcune *quæstiones* della *Summa Theologiæ*, in cui scrive: «La carità è l'amicizia dell'uomo con Dio principalmente, e con gli esseri che a Lui appartengono» (II-II, q. 23, a.1).

BENEDETTO XVI.
Udienza generale, 2/6/2010

UN'UNIONE CHE FIORISCE

Non potremo fare che ben poco, nel lavoro per la Chiesa intera che è l'assillo mio e vostro quotidiano, se non avremo raggiunto questa intimità stretta al Signore Gesù: se veramente non saremo con Lui e come Lui consacrati nella Verità; se non custodiremo la sua parola in noi, cercando di scoprirne ogni giorno la ricchezza nascosta; se l'amore stesso di Dio per il suo Cristo non sarà profondamente radicato in noi. L'unità esteriore per la quale preghiamo sarà il germinare, il fiorire di quell'intima unione con Cristo, che tutti indistintamente debbono avere i fedeli.

SAN GIOVANNI
PAOLO II.
Discorso, 23/1/1981

CHE LA SUA AMICIZIA CI SANTIFICHÌ

Nella misura in cui ci lasciamo toccare da [Gesù], in cui l'incontro diventa amicizia e amore, diventiamo noi stessi, a partire dalla sua purezza, persone pure e poi persone che amano con il suo amore, persone che introducono anche altri nella sua purezza e nel suo amore.

Agostino ha riassunto tutto questo processo nella bella espressione: *Da quod iubet et iube quod vis* – concedi quello che comandi e poi comanda ciò che vuoi. Tale richiesta vogliamo in quest'ora portare davanti al Signore e pregarLo: sì, purificaci nella verità. Sii tu la Verità che ci rende puri. Fa' che mediante l'amicizia con te diventiamo liberi e così veramente figli di Dio, fa' che diventiamo capaci di sedere alla tua mensa e di diffondere in questo mondo la luce della tua purezza e bontà. Amen.

BENEDETTO XVI.
Omelia, 30/8/2009



5 luglio – XIV Domenica del Tempo Ordinario

(Zc 9, 9-10; Sal 144; Rm 8, 9.11-13; Mt 11, 25-30)

La virtù dei grandi

✠ Don Joshua Alexander Sequeira, EP



Grandezza e umiltà hanno realizzato in Gesù Cristo un'alleanza mirabile. Egli è, come in ogni cosa, il modello insuperabile di entrambe le virtù

La prima lettura di questa domenica suona familiare a ogni orecchio cattolico, poiché viene proclamata nella commemorazione dell'ingresso del Salvatore a Gerusalemme nella Domenica delle Palme: «Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile cavalca un asino» (Zc 9, 9). Pochi, tuttavia, conoscono il seguito della profezia di Zaccaria, che canta la grandezza del Re-Messia: «Il suo dominio sarà da mare a mare, e dal fiume ai confini della terra» (9, 10).

Come conciliare l'umiltà di un asinello con la grandezza del potere divino? Ecco il cuore della Liturgia di oggi.

Il neopaganesimo egualitario predica sistematicamente una duplice menzogna: offende la grandezza, bollandola come oppressiva nei confronti dei piccoli, e al tempo stesso sminuisce l'umiltà riducendola a una caricatura pusillanime, sciocca e miserabilista.

Intrisi di questi pregiudizi rivoluzionari, non sono mancati coloro che hanno denigrato l'Antico Testamento definendolo "duro" e "aspro", contrapponendolo alle "dolcezze" del Nuovo, come se quest'ultimo fosse spogliato di ogni grandezza. Come se il Dio del Sinai fosse diverso da quello del Calvario...

La realtà, invece, si rivela ben diversa. Grandezza e umiltà hanno realizzato, nell'Uomo-Dio, un'alleanza mirabile. Gesù Cristo è – come in tutto! – il modello insuperabile di entrambe le virtù. Il Leone di Giuda è l'Agnello di Dio.

Lo vediamo appena nato nella mangiatoia, nel silenzio della notte interrotto soltanto dal canto di miriadi di Angeli della corte celeste e dal muggito degli animali; crocifisso tra ladroni, mentre versa le ultime gocce del suo Sangue redentore e il sole si oscura e la terra trema; in quella stessa Domenica delle Palme, in sella a un asinello tra le acclamazioni della folla, come Re dei re che riduce al silenzio l'obiezione dei farisei: «Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre» (Lc 19, 40).

L'appello di Gesù risuona, forte e soave, agli "stanchi" di tutti i secoli: «Venite a me [...], e io vi ristorerò. [...] Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 28-29).

L'umile riconosce con rassegnazione la verità su se stesso: attribuisce le proprie qualità alla liberalità divina e i propri difetti alla sua natura peccatrice. Non si abbatte nel constatare le proprie miserie. Sincero e senza pretese, si rallegra delle superiorità altrui.

Mite a imitazione di Cristo, il vero «piccolo» (Mt 11, 25b) arde di entusiasmo per il Creatore. Non chiede nulla per sé, ma tutto per Dio, come esorta oggi il salmista. Sarà il protettore di coloro che vivono secondo lo spirito, ma disprezzerà quanti vivono «secondo la carne» (Rm 8, 13), rimanendo fiero, senza piegarsi per paura o servilismo, davanti ai «sapiienti e agli intelligenti» (Mt 11, 25a) della terra.

Ben presto diventa magnanimo chi porta il giogo soave dell'umiltà! Sì, le virtù sono sempre sorelle: la grandezza genuina proviene solo dall'umiltà, ed è umile solamente chi cerca la magnanimità, chi cerca di «intraprendere opere grandi, splendide e degne di onore in ogni genere di virtù».¹

Preghiamo la Santissima Vergine affinché ci insegni a cantare con Lei il *Magnificat*, glorificando al tempo stesso il potere di Dio che disperde i superbi ed esalta gli umili! ✠

"Ingresso di Gesù a Gerusalemme", di Giotto di Bondone - Cappella degli Scrovegni, Padova



¹ ROYO MARÍN, OP, Antonio. *Teología de la perfección cristiana*. 6ª ed. Madrid: BAC, 1988, p.590.

La grandiosa gerarchia della creazione

✠ Don Rodrigo Alonso Solera Lacayo, EP



Viviamo in una società permeata da principi egualitari. In misura maggiore o minore, siamo influenzati da una profonda tendenza a rifiutare o, quanto meno, a provare risentimento di fronte a qualsiasi autorità o superiorità altrui.¹ Tuttavia, tale atteggiamento si oppone alla dottrina evangelica, come possiamo constatare nella parabola di questa domenica.

Il racconto simbolico inizia con la figura del seminatore, senza la cui azione il seme non potrebbe germogliare e la terra fertile non potrebbe produrre frutti. La tradizione cristiana riconosce in lui l'immagine di Cristo, che semina nelle anime la sua grazia e la sua parola. Questa allegoria richiama però anche tutti coloro che sono investiti di una missione di autorità, di insegnamento o di esempio. Contrariamente alle ideologie egualitarie, il vero superiore non esiste per opprimere gli inferiori, ma per aiutarli, proteggerli, spronarli alla pratica del bene e condurli alla perfezione. Così ha disposto Dio quando ha impresso nell'universo i principi della gerarchia e della mediazione: «Il Re e Signore dei Cieli ha istituito fin dall'eternità questa legge: che i doni della sua Provvidenza giungessero alle realtà inferiori per mezzo di quelle intermedie».²

Subito dopo, il Divin Maestro presenta quattro terreni radicalmente disuguali in termini di fertilità: il ciglio della strada che simboleggia i cuori induriti; il terreno sassoso, i superficiali e gli incostanti; il suolo pieno di spine, coloro che sono soffocati dalle passioni sfrenate; e, infine, la terra buona che evoca le anime docili all'azione divina. Solo i semi gettati sul terreno propizio hanno prodotto frutto, e ciascuno in misura diversa: alcuni hanno reso il cento per uno; altri, il sessanta; altri ancora, il trenta.

Ecco un'ulteriore prova dell'inopportunità dell'egualitarismo: come una causa non può produrre effetti al di là della propria misura, così livellare i terreni significherebbe degradare i migliori e renderli infruttuosi, mentre uniformare i semi equivarrebbe a ridurre la fecondità di quelli più fruttuosi. In maniera analoga, anche tra gli uomini

esistono legittime differenze di doni, capacità e influenze. Ciascuno può, in misura diversa, ricevere dagli altri ed esercitare su di essi un influsso benefico. L'uniformità assoluta non esiste; una società egualitaria impoverirebbe l'armonia della creazione e non farebbe che edificare rovine.

Si potrebbe obiettare: non vi è ingiustizia nella disuguaglianza? È il Dottore Angelico a rispondere: «Era conveniente che la diversità delle cose fosse istituita secondo un certo ordine, in modo che alcune fossero migliori di altre. [...] Affinché la somiglianza con Dio delle cose create fosse più perfetta, era necessario che alcune fossero costituite migliori di altre, e che alcune agissero sulle altre, conducendole alla perfezione».³ Tutta la creazione, pertanto, si trova disposta secondo gradi differenti, e così dovrebbe essere anche l'organizzazione sociale: una gerarchia armoniosa, fondata sui principi della carità.

Infine, la diversità dei frutti ci invita a un serio esame di coscienza: che specie di seme siamo noi nell'adempimento dei nostri doveri di stato e di pietà? Produciamo opere da cento per uno, o solamente da sessanta o da trenta? Cerchiamo di offrire a Dio il meglio, secondo le nostre concrete possibilità? O ci accontentiamo di opere mediocri, dedicando al Creatore solo una parte del nostro amore e del nostro impegno?

Chiediamo a Nostro Signore, il Divino Seminatore, di trasformare il nostro cuore in una terra fertile, umile, pura e capace di ammirare le qualità altrui. In questo modo, produrremo frutti generosi fino al cento per uno. ✠

Come nei campi e tra i semi, così anche tra gli uomini esistono legittime differenze di doni, capacità e influenze. Una società egualitaria impoverirebbe l'armonia della creazione

¹ Cfr. CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*. Roma: Araldi del Vangelo, 2025, pp.83-107.

² SAN TOMMASO D'AQUINO. *Principium Rigans montes, prœmium*.

³ Idem. *Compendio di Teologia*, c.73.

“Parabola del seminatore”, di Marten van Valckenborch - Museo di Storia dell'Arte, Vienna



Divina pazienza, giustizia assoluta

✠ Don Manuel Francisco Rodríguez Sancho, EP



Il grano vero non si lascia vincere dalla zizzania; la affronta con pazienza fino alla fine. È quello il momento di procedere alla separazione definitiva

Quanto è facile correggere con eccessivo rigore, soprattutto quando si tratta di un difetto altrui che ci causa fastidio! Nella parabola della zizzania e del grano, tuttavia, Nostro Signore Gesù Cristo ci indica una via diversa. La vera autorità non si esercita solo con il potere, ma è fecondata dalla carità e dalla pazienza, come ricorda il Libro della Sapienza: «La tua forza infatti è principio di giustizia; il tuo dominio universale ti rende indulgente con tutti» (12, 16).

Nel racconto evangelico, il nemico – il diavolo – cerca di rovinare il raccolto seminando la zizzania. Di fronte a questa avversità, Dio non agisce con precipitazione: esercita la longanimità, nella speranza di una conversione. Per prima cosa, riflette: «non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano»; poi, attende con clemenza: «Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura». Se la zizzania persevera nel suo inganno e non si pente, sarà sradicata e legata in fastelli per essere bruciata (cfr. Mt 13, 29-30).

L'insegnamento contenuto in questa parabola divina ha dato i suoi frutti nei secoli d'oro della Cristianità, fungendo da paradigma per re santi come San Luigi di Francia e San Ferdinando di Castiglia. Questi sovrani compresero che l'autorità deve essere esercitata secondo i precetti divini: con la loro bontà, proteggevano e incentivavano il bene con paterna sollecitudine; mediante una giusta fermezza, reprimevano in modo esemplare il male che minacciava il grano dei loro regni.

Si potrebbe obiettare che, lasciandoli crescere insieme, si corre il rischio che la zizzania, essendo

più aggressiva, finisca per soffocare il grano. Eppure, il proprietario del campo, con divina prudenza, attende la maturazione dei frutti. Con il passare dei mesi, la differenza si fa evidente: le spighe di grano, cariche di chicchi, si chinano umili; la zizzania si erge con arroganza, ma senza produrre frutto. Il grano vero non si lascia vincere dalla zizzania; la affronta con pazienza fino alla fine. È quello il momento di procedere, con fermezza e senza esitazione, alla separazione definitiva.

Applicando tutto questo al contesto della Chiesa, molti passano per buoni cattolici mentre nel loro intimo agiscono come erbacce nel giardino del Signore... Infatti, al momento del raccolto appare evidente l'abisso che separa gli uni dagli altri: il grano porta in sé il sigillo della carità; la zizzania vive solo per se stessa, è sterile. Per questo merita il fuoco.

La sentenza finale del padrone del campo è, quindi, di una giustizia assoluta: separare chi vive nello spirito di servizio e nella pazienza delle buone opere da coloro che, mossi dallo spirito di superbia, hanno consumato la propria vita alla ricerca delle apparenze innalzandosi al di sopra del grano.

Quanto tempo manca alla mietitura finale? Non lo sappiamo. In ogni caso, anche se a volte ci sentiamo soffocati dalla zizzania e indeboliti dalle avversità, siamo certi che «lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza» (Rm 8, 26). Attraverso di Lui rimaniamo salde spighe di grano sotto la protezione della Vergine Maria. Così, non saremo mai consumati dal fuoco infernale destinato a coloro che hanno abbracciato la zizzania del demonio. ✠



John Salmon (CC by-sa 2.0)

Parabola del grano e della zizzania - Chiesa di San Giovanni Battista, Aylmerton (Regno Unito)

Un tesoro che trasforma



✠ Don Timothy Joseph Ring, EP

Le parabole insegnate da Nostro Signore costituiscono un invito al Regno dei Cieli – espressione utilizzata più di trenta volte da San Matteo. Nel Vangelo di oggi, questo Regno viene paragonato a un tesoro accessibile, splendido, ma pieno di sfide: la sua conquista richiede una trasformazione della mentalità.

Nella prima parabola, un uomo scopre un tesoro nascosto in un campo. Trovarlo in modo del tutto inatteso è simbolo della *gratia gratis data* – la grazia concessa gratuitamente. Ciò dimostra che Dio vuole concedere il meglio, in modo abbondante, senza alcun merito da parte nostra. Questo tesoro abbondante e prezioso fa riferimento alla ricchezza della sapienza, la stessa che Salomone chiese e ricevette per governare il popolo eletto (cfr. 1 Re 3, 5-12). Simbolicamente, in sintesi, il Sacro Cuore di Gesù, nel quale sono racchiusi «tutti i tesori della sapienza e della scienza» (Col 2, 3).

La seconda parabola esprime l'impegno del mercante che va in cerca di perle preziose. Questo tesoro, considerato di particolare bellezza, non deve mai essere gettato ai porci (cfr. Mt 7, 6) – cioè, deve essere custodito con zelo. Ora, secondo San Tommaso,¹ la bellezza comprende tre elementi: integrità o perfezione, proporzione o armonia, e chiarezza. Tali attributi si trovano pienamente in Cristo, «il più bello tra i figli dell'uomo» (Sal 45, 3), del cui splendore partecipa Maria, la «tutta bella» (Ct 4, 7).

Infine, l'ultima parabola, quella della rete gettata nel mare, introduce una nota diversa: mentre le precedenti evocano la gioia di trovare il Regno, quest'ultima sottolinea il giudizio inesorabile tra i

pesci buoni e quelli cattivi: gli uni vengono collocati nei cesti; gli altri, gettati via. I giusti saranno salvati, mentre gli Angeli «getteranno i cattivi nella fornace ardente» (cfr. Mt 13, 50). Di fronte a questa realtà, è necessario avere fiducia, poiché «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno [...]». Quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (Rm 8, 28.30).

I primi Apostoli furono pescatori di uomini che, gettando le reti della vera dottrina salvifica in un «mare» ora calmo, ora agitato, hanno offerto ai loro contemporanei un «modo di vivere» (cfr. At 5, 20), già qui su questa terra, come autentici «cittadini del Cielo» (cfr. Fil 3, 20).

Dio ci invia gratuitamente le grazie per amarLo e generosamente gli stimoli per cercarLo. Ci concede la forza di rinunciare alle cattive abitudini e di staccarci dalle cattive inclinazioni. Questo costituisce un vero tesoro che, custodito nel cuore, trasforma la nostra esistenza e, in mezzo alle vicissitudini di questa vita, ci fa già gustare il Regno dei Cieli.

Il più grande tesoro che Cristo ci ha lasciato è sua Madre. Per questo, eleviamo a Lei i nostri cuori con una supplica: O Maria Santissima, Regina del Cielo, Discepola perfetta, che hai custodito nel tuo Cuore tutte le meraviglie operate dal tuo Divin Figlio, intercedi per noi e fa' che i nostri cuori siano trasformati, affinché possiamo già vivere su questa terra la realtà del Regno dei Cieli! ✠



“Parabola del tesoro nascosto”, di Rembrandt - Museo di Belle Arti, Budapest

*Gesù ci offre
un tesoro che,
custodito
nel cuore,
trasforma
la nostra
esistenza,
anticipando
le gioie
del Regno
dei Cieli*

¹ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO. *Somma Teologica*. I, q.39, a.8.

La vera amicizia

La condivisione perfetta presuppone che Dio sia al centro: in tal modo tutte le inclinazioni si ordinano, si dimenticano i difetti e si sorvola sulle ferite, cercando solo di ammirare la virtù e il disegno divino riguardo a ciascuno.

✠ Mons. João Scognamiglio Clá Dias, EP

Quando alziamo gli occhi al cielo e vediamo le stelle, esse ci sembrano un'immensa moltitudine di lucine molto simili tra loro. Tuttavia, se le osserviamo con un telescopio, constatiamo la grande varietà che esiste tra gli astri, come afferma San Paolo: «*Stella enim a stella differt in claritate* – ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore» (1 Cor 15, 41).

Lo stesso vale per gli uomini: sebbene appartengano tutti al genere umano, sebbene siano costituiti fisicamente da testa, tronco e arti e abbiano un'anima con le sue facoltà, le differenze che esistono da una persona all'altra sono vastissime! Ogni essere umano costituisce un piccolo "universo".

Di conseguenza, si verifica un fenomeno curioso: quanto più un individuo – o un gruppo umano – si avvicina a un alto grado di perfezione, tanto più numerose sono le differenze che in esso si riscontrano.

Ci sono persone poco espressive, sobrie nei gesti e negli atteggiamenti e soprattutto dotate di un solo tipo di affetto. Attraverso il pennello o il crayon di un artista sarebbero delineate con appena due o tre tratti, data la loro semplicità.

All'estremo opposto, qualcuno che sia molto ricco di personalità, pieno di doti e di caratteristiche, si mostrerà polimorfo, prodigo di espressioni del volto, di modi di essere e di agire, e, nella sua affettività, sarà capace di stabilire forme di amicizia completamente diverse.

Squilibri nelle relazioni umane

Ogni creatura umana, spinta dall'istinto di socialità, è sempre alla ricerca di qualcuno che la comprenda a fondo, che la ami interamente e che le sia totalmente leale. Dio ha posto nell'anima questo desiderio per facilitare la comprensione reciproca, il sostegno vicendevole e la diffusione del bene tra tutti.

Tuttavia, il più delle volte, la persona non trova ciò che si aspettava e inizia a sperimentare delusioni e traumi violenti! Dopo il peccato originale, infatti, le inclinazioni dell'uomo si sono squilibrate e, per eredità familiare o per cattive abitudini acquisite nel corso della vita, se non pratica la virtù con l'aiuto dalla grazia, cerca a tutti i costi di mettersi al centro dell'attenzione, ritenendosi superiore agli altri.

Per questo motivo stringe amicizie sbagliate e contorte, basate sull'amor

proprio, sul pragmatismo e sui vantaggi personali. Da qui nascono le invidie, le critiche, i maltrattamenti, i litigi, i dissidi... Da qui derivano anche i dissaccordi tra coloro che si sposano per interessi economici, per migliorare la propria posizione sociale, o per motivi romantici e superficiali, attratti esclusivamente dalla bellezza fisica.

L'affetto sentimentale è quello per cui due persone si uniscono sulla base di affinità puramente umane, e ciascuna contempla l'altra nell'illusione che in essa risieda il polo dell'amicizia, dimenticando di ammirarne le qualità soprannaturali. Questa alleanza tra due che camminano verso il male e si stimano a causa del peccato non è mai stabile: il passo successivo consisterà nel pretendere le attenzioni del coniuge per sentirsi da lui adorati, immaginando che ricambierà con la stessa moneta. Dopo un po' di tempo, il risultato sarà sempre il tradimento e l'inimicizia, ed entrambi diventeranno infedeli al sacro giuramento del matrimonio, pronunciato davanti al ministro presso l'altare, e che non avrebbe dovuto essere infranto fino alla morte.

Quante delusioni nella vita di chi confida in amicizie costituite al di fuori

della grazia di Dio! L'amor proprio e il sentimentalismo sono la causa di tutti i fallimenti e le deviazioni esistenti nelle relazioni umane nel corso della Storia!

La società contemporanea sta attraversando un "terremoto" la cui causa risiede nelle relazioni fondate sull'egoismo e sull'impurezza. Il modo di relazionarsi proprio dell'inferno ha assunto il controllo della faccia della terra e questo mondo moderno sta andando in pezzi perché la vera amicizia è scomparsa e ciascuno augura all'altro il peggio, ovvero la dannazione. Non ci sono più relazioni altruistiche, ideali, soprannaturali; non esiste più, quindi, un'amicizia orientata alla santità.

In cosa consiste la vera amicizia?

Che cosa significa essere amici?

La parola *amico* è stata molto svilita nel corso dei secoli e continua ad esserlo anche oggi; eppure ha un significato profondo poiché compare nei manuali di Teologia per designare la presenza della Santissima Trinità nell'anima umana attraverso il Battesimo: Dio Si relaziona con noi come Padre e Amico.

Si potrebbe dire che il Padre ci abbia amati alla follia, al punto da consegnare suo Figlio come Vittima espiatoria per riscattarci al prezzo infinito del suo Preziosissimo Sangue! «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13). Se anche un solo uomo avesse commesso un unico peccato, il Verbo Si sarebbe incarnato e avrebbe sofferto tutta la Passione per salvare quell'amico e liberarlo dalla schiavitù del demonio, donandogli la libertà tra le schiere che Gli appartengono.

Ora, è necessario che vi sia reciprocità in questo amore. Se Nostro Signore ha dato la sua vita per noi, cosa dobbiamo dare noi? L'amore si dimostra con le opere. Siamo invitati all'amicizia con Gesù attraverso l'osservanza

dei Comandamenti e l'amore reciproco, come Egli stesso ha detto: «Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. [...] Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri» (Gv 15, 14.17). La misura per sapere se sia-



La vera amicizia non sta nel sentimentalismo, né è solo un semplice voler bene; è godere della stessa fiducia, amare con abnegazione e disinteresse, con purezza angelica, rispetto ed elevazione di spirito

Davide e Gionata - Cattedrale di Sant'Egidio, Edimburgo (Scozia); nella pagina precedente, dettaglio de "Il Giudizio Universale", del Beato Angelico - Gemäldegalerie, Berlino

mo in piena relazione di amicizia con il Signore sta nell'impegno a favorire gli altri per amore Suo.

Dio deve essere amato sopra ogni cosa, con un amore radicale e assoluto, persino più di noi stessi. È insito nella natura umana – come in quella angelica

– l'inclinazione ad amare il Creatore più di se stessi e nemmeno il peccato originale è riuscito a distruggere completamente questa tendenza. Per questo l'egoismo costituisce un peccato orribile, poiché si erge contro questo istinto e lo soffoca per sostituirlo con un amore esagerato verso se stessi.

Non possiamo fare a meno di amarci, ma dobbiamo farlo in funzione di Dio, aspirando a compiere la nostra missione per dare a Lui tutta la gloria che merita. Lo stesso vale per il prossimo: dobbiamo amarlo come noi stessi, cioè dobbiamo desiderare che compia pienamente la sua vocazione affinché Dio sia glorificato.

Ecco il modello della vera amicizia: non sta nel romanticismo e nel sentimentalismo; non è neppure un semplice voler bene. L'amicizia va ben oltre, si trova su un piano superiore; è intimità, è godere della stessa fiducia, è amare senza pretese, con abnegazione e disinteresse, con purezza angelica, rispetto ed elevazione di spirito.

La condivisione perfetta presuppone che Dio sia al centro: in tal modo tutte le inclinazioni si ordinano, si dimenticano i difetti, il cattivo carattere o le asprezze degli altri e si sorvola sulle ferite, cercando solo di ammirare la virtù e il disegno divino riguardo a ciascuno.

Desiderare il bene dell'altro è un elemento essenziale affinché l'amicizia sia pura, autentica e ricca di consolazioni. Non significa desiderare per l'amico un viaggio turistico in cui alloggi in ottimi alberghi e frequenti buoni ristoranti, poiché ciò sarebbe un'amicizia mondana, a meno che ciò non abbia come

scopo quello di avvicinarlo maggiormente al Cielo. Ma il bene più grande che si possa augurare a qualcuno – soprattutto se si tratta di un amico molto intimo, a cui siamo profondamente affezionati – è la salvezza eterna, nella gioia della presenza di Dio, contem-

plandoLo faccia a faccia e amandoLo così come Egli è.

Per questo, la vera amicizia a volte comporta dire cose dure perché, vedendo qualcuno in pericolo o trovando in lui un difetto, bisogna cercare di correggerlo, con l'obiettivo di aiutare quell'anima a essere interamente in accordo con Dio; proprio come il medico che prende il bisturi e fa un'incisione per rimuovere un ascesso infetto, al fine di curare il malato.

Un buon vino, una volta bevuto, lascia il suo sapore in fondo al palato e lì si affina e acquista maggiore intensità, al punto da suscitare nostalgia... Allo stesso modo, un amico vero è colui la cui compagnia ci fa dimenticare ogni altra cosa, tanto siamo presi dalla sua presenza, percependo in lui la disponibilità a soffrire qualunque cosa per noi, nonché l'impegno, l'affetto e la premura nel farci raggiungere la massima santificazione.

Il Dott. Plinio: il migliore amico

Ora, chi ha avuto la felicità di conoscere un uomo come il Dott. Plinio ha

potuto constatare quanto questi principi sull'amicizia raggiungessero in lui un grado di complessità e di ricchezza incalcolabile. Se in altre occasioni abbiamo sottolineato aspetti della sua vocazione, della sua paternità spirituale, del suo profetismo o della sua sapienza, è opportuno focalizzarci anche su un aspetto poco analizzato della sua personalità: il suo modo di essere amico.

Il Dott. Plinio era il migliore amico di tutti coloro che gli si avvicinavano. Tuttavia, essendo giusto, instaurava con ciascuno un rapporto di amicizia diverso, adattato a ciò che ciascuno meritava, secondo la luce posta dal dito di Dio in ogni anima. Per questo, se molte volte l'ho visto preoccupato di fronte ai problemi e alle complicazioni che i suoi amici presentavano, non ho mai notato che fosse abbattuto o scosso, poiché confidava nel fatto che, nonostante le mancanze, il piano divino in qualche modo si sarebbe realizzato. Il suo modo di fare affabile e affettuoso era un invito permanente ad abban-

donare i propri difetti e ad abbracciare la virtù, in vista di quel disegno per il quale ciascuno era stato chiamato a completare la grandezza e la bellezza dell'opera del Creatore.

L'ampiezza dei generi di amicizia nel Dott. Plinio era insondabile. Ora con l'infermiere, ora con il barbiere – assunti per servizi concreti – egli aveva manifestazioni di cortesia che nessuno dei due avrebbe mai trovato da parte di qualcun altro, in nessun luogo della terra. Nei confronti dei suoi parenti conservò una stima fraterna e particolare fino alla fine. E con coloro ai quali era legato da un vincolo soprannaturale, coltivava un'amicizia senza limiti, disposto a fare per loro tutto il necessario, nella vita e nella morte.

E anche quando quell'amicizia non era corrisposta, non la rompeva. Con uno che osò fare un uso smodato del suo denaro, continuò a comportarsi senza il minimo attrito, nonostante gli eccessi. Un altro, anima meschina e sentimentale, lo sopportava con una pazienza che nemmeno una madre avrebbe avuto, abbandonando le sue occupazioni e ritagliandosi un po' del suo poco tempo per occuparsi di lui.

L'amicizia di una vita intera

Ho vissuto quarant'anni accanto al Dott. Plinio e posso dire che il rapporto con lui fu costellato da manifestazioni di stima, considerazione e benevolenza straordinarie. A motivo del carattere profondamente grandioso della sua anima, egli possedeva un senso di reciprocità molto alto, per cui dimostrava la sua gratitudine per qualsiasi beneficio ricevuto, rimanendone riconoscente fino alla fine della vita.

D'altra parte, sin da quando lo conobbi, mi sentii pienamente compreso da lui e fui attratto da questa amicizia. Egli si rese totalmente solidale con me, si adattò al mio temperamento e apprezzava il mio modo di essere. Si rese anche conto che ero un tutt'uno con lui, al punto da fare tutto ciò che mi ordinava. Tale intreccio di anime potrebbe



Un vero amico è colui la cui compagnia ci fa dimenticare ogni altra cosa, sentendo da parte sua la disponibilità a soffrire qualunque cosa per noi, nonché l'impegno, l'affetto e la premura nel farci raggiungere la massima santificazione

Il Dott. Plinio e l'allora Signor João al Cimitero della Consolazione, a São Paulo (Brasile), nel 1992

essere definito con ciò che i tedeschi chiamano *zusammen sein*, la cui traduzione letterale è *stare insieme*, ma che racchiude un significato più ricco e indica il piacere di partecipare a una condivisione in cui si è un tutt'uno e in cui si sperimenta intensamente una profonda unione di anime.

Quanti episodi avrei da raccontare sulla storia di questa amicizia durata una vita intera!

Un amico si riconosce soprattutto nei momenti di difficoltà, e io sapevo perfettamente di poter ricorrere a lui nelle circostanze più disparate e confidargli tutti i miei segreti – sia le debolezze che i successi –, mettendo nelle sue mani tutto ciò che avevo.

Durante i miei viaggi, era pronto a rispondermi al telefono per tutto il tempo necessario, a qualsiasi ora del giorno o della notte, senza manifestare il minimo segno di stanchezza. In situazioni di umiliazione o nei casi che io, angosciato, non sapevo come risolvere, egli era lì, chinato su di me per sostenermi e proteggermi.

E anche se avessi commesso i più gravi errori, avevo la certezza che, già in anticipo, mi avrebbe perdonato e sarebbe stato disposto ad aiutarmi, condividendo la mia situazione, senza alcun timore, come se si trattasse di una sua responsabilità, proprio come il sacerdote che assolve tutti i peccati nel confessionale.

Ricordo, ad esempio, che una volta ricevetti una lettera molto sgradevole, di quindici pagine, nella quale il mittente riteneva, secondo i propri criteri, che io non avessi agito bene.

Perplesso e non sapendo quale effetto avrebbe potuto avere una mia risposta, consultai il Dott. Plinio, chiedendogli un consiglio. Terminata la lettura della lettera, dettò la risposta come se fossi stato io stesso a scriverla, usando il mio stesso linguaggio e il mio stesso stile!

Questo affetto si manifestava anche nei fatti più semplici. Un giorno, arrivato a casa sua per pranzare con lui,



Foto: Archivio Rivista

Più che un padre, il Dott. Plinio era un amico con la «A» maiuscola, senza eguali, senza fine, senza paragoni

Il Dott. Plinio e il signor João nel 1990

scendendo dall'auto fui sorpreso da un forte acquazzone. Una volta seduto a tavola, egli notò che la manica della mia giacca era bagnata; allora fece portare un asciugamano e mi chiese di avvicinarmi un po' per asciugarmi personalmente, dicendo:

— Figlio mio, se rimani bagnato, potresti prenderti un raffreddore!

In un'altra occasione, quando ero studente alla Facoltà di Giurisprudenza, nel 1962, accadde che, a causa di una serie di impegni, rimasi senza mangiare dalle sei del mattino fino alle quattro del pomeriggio. Dato che non avevo soldi in tasca per comprare qualcosa e non c'era nessuno a cui rivolgermi – essendoci solo il Dott. Plinio nel luogo in cui mi trovavo –, gli chiesi in prestito una somma per pranzare. Egli mi rispose immediatamente:

— Prendi il mio portafoglio e spendi quanto ti serve.

Quando tornai per restituirgli il portafoglio e ringraziarlo, mi disse:

— Figlio mio, sono io che devo ringraziarti, perché oggi mi hai dato la

grande gioia di dimostrare che sono tuo padre!

Tuttavia, più che un padre, egli era un amico con la "A" maiuscola, senza limiti, senza eguali, senza fine, senza paragoni... Ho sempre percepito da parte sua un enorme impegno nel farmi raggiungere i doni più elevati e nell'aiutarmi ad arrivare all'apice della perfezione. Nella mia vita spirituale, nella mia perseveranza, nella mia devozione alla Madonna e in tutto ciò che vi è di buono in me, egli ha avuto un ruolo fondamentale.

In questo consiste la gioia, secondo le parole di Nostro Signore agli Apostoli: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15, 11). La «gioia piena» sta nell'amare ciò che è superiore e nell'abbandonarsi a chi è più grande, in vista della totale consegna a Dio. Un'anima che vive in questa prospettiva possiede la vera felicità. ✚

Estratti da esposizioni orali tenute tra il 1999 e il 2010

Un solo cuore e un'anima sola

Pervaso da mediocrità e materialismo, il mondo contemporaneo ha bisogno di recuperare il senso della vera amicizia, fondata sulla carità, e il suo valore nelle relazioni umane.



✠ Don Aumir Antonio Scomparin, EP

C'è chi dice che l'amicizia sia antica quanto l'uomo... In effetti, dotato di una natura socievole, l'essere umano ha bisogno di aggregarsi e di entrare in relazione con gli altri. Si tratta di una tendenza naturale, immortalata da Cicerone come "istinto di socievolezza".¹ Tuttavia, la vita in società è possibile solo grazie alla concordia, che presuppone un rapporto amichevole nel quale gli amici sinceri

si sostengono a vicenda, dedicandosi una reciproca approvazione di pensieri, convinzioni e comportamenti.

Senza amicizia, in qualsiasi relazione umana sorgono divisioni, sedizioni e discordie, a conferma della massima secondo cui l'uomo è un lupo per l'altro uomo: «*Lupus est homo homini*». ² È ciò che possiamo osservare agli albori dell'umanità, dopo il peccato originale, quando ci troviamo di fronte alla discor-

dia e al fratricidio: Caino era fratello di Abele, ma non suo amico, e per questo lo uccise per invidia (cfr. Gn 4, 8).

Purtroppo non occorre risalire così indietro nel tempo, poiché il mondo contemporaneo, pervaso da interessi egoistici e dominato dalla mediocrità del materialismo e dell'edonismo, sembra aver smarrito il senso vero dell'amicizia. La parola *amico* viene usata indifferentemente sia in una fredda lettera commerciale, sia in un autentico rapporto fraterno. In ogni caso, trovare un vero amico sembra quasi richiedere una lente d'ingrandimento. Mai come oggi sono attuali le sagge parole della Sacra Scrittura: «Un amico fedele è una protezione potente: chi lo trova, trova un tesoro» (Sir 6, 14).³

L'amicizia fin dall'Antichità

È quindi necessario recuperare il senso originario dell'amicizia e il suo valore nelle relazioni umane. Aristotele, il grande teorico dell'argomento, nell'*Etica Nicomachea* ne sottolineava l'importanza e l'assoluta necessità: «Senza amici, nessuno vorrebbe vivere, anche se possedesse tutti gli altri beni».⁴

Anche secondo il senso comune, la necessità dell'amicizia è evidente, ma in cosa consiste propriamente?

Presso i Greci, l'amicizia scaturiva da relazioni di benevolenza, affetto, piacere o anche utilità, determinati



Riproduzione

Nella nostra società, permeata da interessi egoistici e guidata dal materialismo e dall'edonismo, trovare un vero amico sembra quasi richiedere una lente d'ingrandimento...

"Un pomeriggio con amici in visita", di Viggo Johansen - Nuova Pinacoteca, Monaco (Germania)

dalle contingenze umane o dalla ricerca della sapienza. La sua durata dipendeva dal motivo che l'aveva generata. Ma la vera amicizia, quella che perdura ed è fedele, era soprattutto legata all'idea di virtù. Per il Filosofo,⁵ una volta messa alla prova, essa si consolida in un amore disinteressato che unisce i virtuosi nella ricerca della perfezione reciproca. E anche se tra gli amici vi sono delle differenze, se vi è la virtù e un ideale comune, tra loro regna l'armonia.

Tra i latini, la definizione classica spetta a Cicerone, nell'opera *De amicitia*. Egli afferma che l'amicizia è «la conformità di tutte le cose divine e umane con benevolenza e amore».⁶ E compie un ulteriore passo, arrivando a dire che «chi contempla un amico, contempla come un ritratto di se stesso»,⁷ tale è l'intensità del legame che li unisce.

L'idea originaria di amicizia è apparsa con molti termini concettuali, soprattutto greci, derivanti dalle varie concezioni dell'amore: dal termine *storgē* – *στοργή*, l'affetto naturale nella famiglia, da genitori a figli e da figli a genitori; passando per l'*érōs* – *ἔρως*, l'amore passionale, carnale e romantico; fino ad arrivare alla *philia* – *φιλία*, termine che più si avvicina all'amicizia poiché esprime un'idea di amore onesto, di fraternità e di affetto. C'è poi l'*agápē* – *ἀγάπη*, usato dai filosofi per denotare un'idea di amore volontario e altruista.

Agape: fondamento dell'amicizia cristiana

I Greci, tuttavia, non avevano la nozione di un amore completamente disinteressato e privo di egoismo, quale poi divenne l'agape cristiana. È nella letteratura biblica che esso ha assun-

to il significato di amicizia superiore, termine che si trova nel Nuovo Testamento «centodiciassette volte, di cui settantacinque in San Paolo e venticinque in San Giovanni».⁸

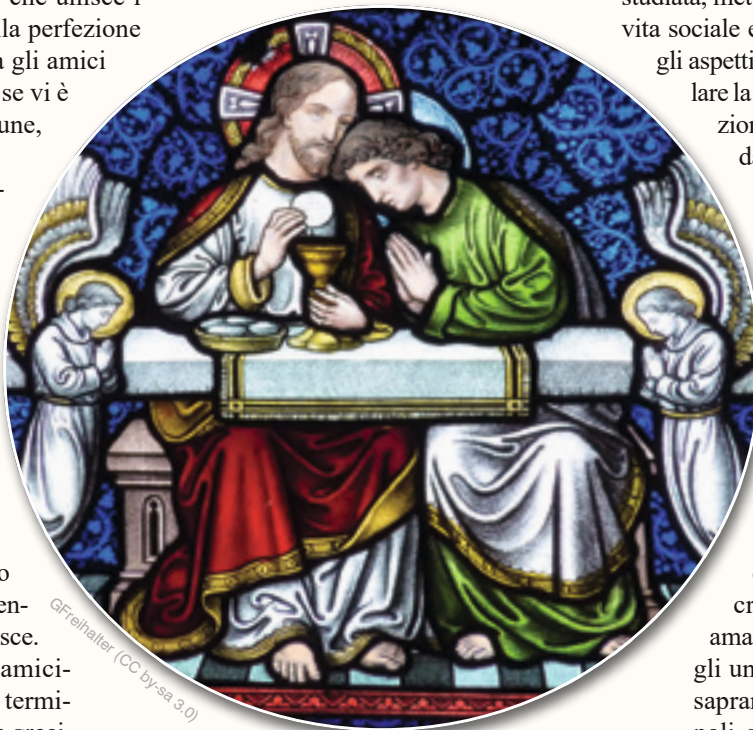
Nelle traduzioni latine delle Scritture, la *philia*, che appare nel Vangelo di

mini: *amor*, *dilectio*, *caritas*, ai quali occorrerà aggiungere quello di *amicitia*,⁹ definendo così i fondamenti dell'amicizia cristiana. Riprendendo le antiche intuizioni sull'amicizia, soprattutto nelle *Etiche* aristoteliche, il Dottore Angelico¹⁰ è stato uno degli autori che più l'ha studiata, mettendola in relazione con la vita sociale e le virtù, sottolineandone gli aspetti più importanti, in particolare la benevolenza, la comunicazione e la reciprocità, a partire da una prospettiva cristiana: «Non c'è nulla che susciti più amore del sapere di essere amati».¹¹

Questo è l'atteggiamento del cristiano, che riconosce di amare Dio «perché Egli ci ha amati per primo» (1 Gv 4, 19). E la filosofia del Vangelo si riassume nel suo precetto, fondamento dell'amicizia dell'agape cristiana: «come Io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 34-35).

Modello divino: l'amicizia spirituale

Sant'Agostino fu il primo autore cristiano a elaborare una teoria sull'amicizia, la cui influenza si protrasse per tutto il Medioevo. In quel periodo, Riccardo di San Vittore – nel *De Trinitate*, sua opera principale – osserva che le persone nascono per vivere in una comunità d'amore. Ora, per Riccardo, la realizzazione dell'esistenza come persona può compiersi solo nella misura in cui vi sia *amore per l'altro*. Esiste quindi una connessione intrinseca tra l'esistenza della persona e la carità. Nella sua visione, l'amore divino è altruistico e reciproco, e per questo implica una pluralità: la Trinità di Perso-



Il concetto originario greco di amicizia non comprendeva la nozione di amore completamente disinteressato e privo di egoismo, come nell'agape cristiana: «Come Io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri»

Nostro Signore e San Giovanni Evangelista - Chiesa di Sant'Umberto, Aubel (Belgio)

San Giovanni per esprimere le relazioni di Nostro Signore con i suoi discepoli – «Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15, 15) –, è stata tradotta con amore. Il verbo *agapao* – *ἀγαπάω*, da cui deriva il sostantivo *agápē*, è stato tradotto con *diligere* – verbo che dà origine al sostantivo *dilectio*. *Agápē* è stata tradotta in latino con *caritas*.

Nel trattato *De caritate* della *Somma Teologica*, San Tommaso d'Aquino «utilizza con grande precisione questi tre ter-



ne. Così, l'amore trinitario raggiunge la sua piena realizzazione non solo attraverso l'amore reciproco tra Padre e Figlio, ma anche attraverso la comunicazione di questo amore con un terzo, cioè lo Spirito Santo.

Il volersi bene degli amici, in questa prospettiva cristiana, non è altro che una traccia della pericorese trinitaria, modello divino dell'amicizia cristiana di agape o carità, poiché «*Deus caritas est*» (1 Gv 4, 8). La carità è, quindi, l'amicizia dell'uomo verso Dio e dell'uomo verso l'uomo per amore di Dio. L'amicizia naturale diventa soprannaturale, «uno dei sentimenti umani più nobili ed elevati che la Grazia divina purifica e trasfigura».¹²

Non è altro che questo il valore e il senso dell'amicizia verso il prossimo, quando tutti fanno parte dello stesso Corpo Mistico: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1 Cor 12, 26). Questo intreccio è così profondo che «i veri amici hanno una sola anima»,¹³ come già affermava Aristotele. Così era anche la stretta amicizia dei primi cristiani: «La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola» (At 4, 32), in Cristo.

Questo è l'amore rivelato da Lui ai suoi amici, fondamento della comunione regnante tra i membri della Chiesa primitiva, la *koinonía* – κοινονία, che esprime l'unità dei cristiani fondata su questa amicizia tutta spirituale. «L'amicizia è una comunione del pensare e del volere. [...] Nell'amicizia, la mia volontà crescendo

si unisce alla Sua, la sua volontà diventa la mia, e proprio così divento veramente me stesso».¹⁴

L'esempio della vita religiosa

Questa amicizia soprannaturale ha raggiunto il suo massimo splendore nella vita monastica. La regola agostiniana esortava i religiosi che vivevano in comunità ad essere «*anima una et cor unum in Deum*»,¹⁵ ad avere un'unità di amicizia nella carità.

bilì il valore dell'amicizia umana dalle sue origini, con i nostri progenitori, fino alla sua realizzazione permanente nella visione beatifica.

Per lui, l'amicizia perfetta consiste nell'espressione di Cicerone – la concordia tra tutti coloro che condividono un medesimo sentire del divino e dell'umano, e una stessa volontà con benevolenza e carità¹⁶ – poiché «l'amicizia è un grado prossimo alla perfezione, che consiste nella conoscenza e nell'amore di Dio, [così che] l'uomo, da amico dell'uomo, diventa amico di Dio».¹⁷ Aelredo applica all'amicizia di agape ciò che San Giovanni, «l'amico di Gesù», commenta riguardo alla carità: «Dio è amicizia? [...] Ciò che egli afferma della carità, non esito ad applicarlo all'amicizia: *chi rimane nell'amicizia dimora in Dio e Dio dimora in lui* (cfr. 1 Gv 4, 16)».¹⁸

Le virtù che scaturiscono dall'amicizia, come la gioia e la cordialità, «nascono da Cristo, si sviluppano per Cristo e si perfezionano in Cristo».¹⁹ Egli aggiunge inoltre che «attraverso l'amore che gli amici condividono, ciascuno diventa "un altro io" dell'amico. È un'idea simile a quella di Aristotele quando afferma che l'amico è per noi come uno specchio».²⁰

È possibile applicare questi concetti anche alla vita consacrata. In una famiglia religiosa, si aggiunge il legame con il fondatore, matrice dell'amore tra i suoi figli spirituali. Egli è uno specchio di Dio per i suoi discepoli.

Infatti, vari istituti religiosi sono nati dall'incontro di alcuni amici e discepoli attorno a un maestro, attratti



Riproduzione

Il volersi bene degli amici, nella prospettiva cristiana, non è altro che una traccia della pericorese trinitaria, modello divino della vera amicizia

San Paolo si congeda dagli Efesini - Basilica di San Paolo fuori le Mura, Roma

Secoli più tardi, merita di essere menzionato Aelredo, abate del monastero cistercense di Rievaulx, autore dell'opera *De spirituali amicitiā*, che gli valse l'epiteto di *Doctor Amicitiae* – Dottore dell'Amicizia. Cristianizzando l'idea di amicizia ciceroniana, egli sta-

dalla sua fama di santità. Tra numerosi esempi, possiamo ricordare Sant'Antonio Abate, San Girolamo, San Benedetto, San Francesco e Santa Chiara d'Assisi, San Domenico di Guzman. Altri formarono gruppi di amici che si riunivano per condividere i loro ideali, come Sant'Agostino, San Bernardo di Chiaravalle, Sant'Ignazio di Loyola, San Filippo Neri, San Giovanni Bosco. Tutti con uno stile di vita semplice, inizialmente senza regole o costituzioni, poiché prima di tutto vivevano sotto la legge dell'amicizia.

Paradigma per la società

Nessuna istituzione religiosa avrebbe resistito nei secoli senza questo forte vincolo con il fondatore, sorgente di vitalità per ogni famiglia religiosa, poiché l'annuncio dell'ideale dei fondatori si personifica e diventa punto di riferimento e modello.²¹ Per il religioso, essere fedele al carisma fondazionale e progredire nelle vie della carità, che non è altro che l'amicizia agapica, significa assimilare lo spirito del fondatore²² e assomigliare a lui, essere un suo "ritratto".

Tutta l'umanità è chiamata ad assomigliare al Padre, suo fine ultimo, per mezzo della carità nelle relazioni



Riproduzione

In una famiglia religiosa, si aggiunge anche il legame con il fondatore, matrice dell'amore tra i suoi figli spirituali e specchio di Dio per i suoi discepoli

"San Benedetto accoglie San Mauro e San Placido nell'Ordine Benedettino", di Lorenzo Monaco - National Gallery, Londra

umane. Ciò, tuttavia, diventa possibile solo in presenza della vera amicizia, poiché «chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20). È quindi necessario recuperare l'amicizia autenticamente cristiana, cioè quella che ha come modello l'agape del Figlio, il cui amore ha raggiunto l'apice nel dare «la vita per i propri amici» (Gv 15, 13).

Infine, occorre menzionare il ruolo della Santissima Vergine. Fu per mezzo di Maria Santissima, l'amica degli sposi delle Nozze di Cana (cfr. Gv 2, 3-5), che Cristo salvò quella festa nuziale. Sarà ancora attraverso di Lei che il Divin Paraclito rinnoverà la faccia della terra, restaurando nelle anime la vera carità. Solo così tutti saranno davvero «*cor unum et anima una*» (At 4, 32). ✠

¹ CICERONE, Marco Tullio. *De re publica*. Libro I, cap. 25, n.39.

² PLAUTO, Tito Macio. *Asinaria*. Atto II, cap.4.

³ Il presente articolo si basa sulla tesi di Dottorato Canonico in Filosofia (magna cum laude), discussa presso l'Universidad Pontificia Bolivariana, Medellín, Colombia (2020), dallo stesso autore, intitolata: *Amistad en las órdenes religiosas: su fundamento filosófico y su contribución como ágape, en función del fundador*.

⁴ ARISTOTELE. *Etica Nicomachea*. L.VIII, c.1.

⁵ Cfr. idem. *Etica a Eudemo*. L. VII, c.1-3.

⁶ CICERONE, Marco Tullio. *De amicitia*, n.20.

⁷ Ibid., n.23.

⁸ HENRY, Antonin-Marcel. Introdução a "A caridade". In: SAN TOMMASO D'AQUINO. *Suma Teológica*. 3a ed. São Paulo: Loyola, 2012, vol. V, p.287.

⁹ Ibid.

¹⁰ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO. *Somma Teologica*. II-II, q.23, a.1.

¹¹ Idem. *De rationibus fidei*, c. V.

¹² BENEDETTO XVI. *Udienza generale*, 15/9/2010.

¹³ ARISTOTELE. *Etica a Eudemo*. L.VII, c.6.

¹⁴ BENEDETTO XVI. *Omelia*, 29/6/2011.

¹⁵ Dal latino: «Un solo cuore e una sola anima in Dio» (SANT'AGOSTINO. *Præceptum*. Parte I, cap. I, n.2).

¹⁶ Cfr. AELREDO DI RIEVAU-LX. *De spirituali amicitia*. L.I, n.13.

¹⁷ Ibid., L.II, n.14.

¹⁸ Ibid., L.I, n.69-70.

¹⁹ Ibid., L.II, n.20.

²⁰ WADELL, Paul Joseph. *La primacía del amor. Una introducción a la ética de Tomás de Aquino*. 2ª ed. Madrid: Palabra, 2007, p.139.

²¹ Cfr. CIARDI, Fabio. *Los fundadores, hombres del espíritu. Para una teología del carisma de fundador*. Madrid: Paulinas, 1983, p.300.

²² Cfr. SAN GIOVANNI PAOLO II. *Vita consecrata*, n.36.

Dimmi con chi vai...

Le cattive amicizie costituiscono uno dei peggiori ostacoli alla nostra salvezza. Ma come distinguere i cattivi amici? Come evitare di lasciarsi influenzare da loro?

✎ Lucas Rezende de Souza



Immaginiamo che Dio ci abbia concesso la possibilità di creare. Non un essere qualsiasi, ma un uomo; non un uomo qualsiasi, ma un amico; non un amico qualsiasi, ma l'amico ideale. Inizieremmo subito a riunire in lui ogni sorta di qualità: modi gentili, pazienza, intelligenza, forza di volontà e le virtù più disparate. Idee-remmo qualcuno che sia gradevole, che provi sentimenti simili ai nostri e che abbia i nostri stessi gusti.

Sul punto di creare questo capolavoro, sentiamo Dio dirci che, tra tutte quelle qualità, il nostro amico potrà averne solo una. Perplesși, inizieremmo il processo inverso, una dolorosa rinun-

cia degli attributi desiderati. Alla fine, cosa sceglieremmo? Pazienza o forza di volontà? Intelligenza o modi affabili?

I francesi chiamerebbero questa situazione *embarras du choix*, imbarazzo della scelta.

La soluzione, tuttavia, diventa molto semplice se consideriamo che un amico è come un compagno di viaggio. Anche se esistesse una persona in grado di riunire in sé tutte le caratteristiche di un amico ideale al punto da essere quasi un angelo, non la sceglieremmo mai come compagna di viaggio se non fosse dotata di una caratteristica specifica: avere la nostra stessa destinazione.

Ebbene, nel viaggio più solenne, quello della vita verso l'eternità, è necessario considerare con particolare serietà la scelta di coloro che ci faranno compagnia.

Altrimenti, potrebbe accadere che amicizie pericolose, con percorsi diversi dai nostri, ci conducano verso altre destinazioni...

Cattive amicizie o velate inimicizie?

A chi dicesse «io non ho nemici», potremmo rispondere con le parole di un antico pensatore: «Davvero non avete nessun amico?»¹. A volte, i nostri peggiori nemici non sono così lontani come immaginiamo, per cui è importante anche chiedere a Dio di proteggerci non solo dai nemici, ma anche dai *cattivi amici*.

Cattivi amici: forse è difficile trovare una combinazione di parole così mal assortita e incoerente. Può forse un *amico* essere *cattivo*? È forse l'amicizia una professione che può essere esercitata bene o male? Ovviamente no. Essa appartiene piuttosto a quella serie di realtà così radicali che, una volta qualificate, cambiano natura: le virtù.²

Infatti, non si chiama ingiustizia la "cattiva giustizia", né intemperanza la "cattiva temperanza". L'implacabile prefisso "in" che anteponiamo a queste parole non indica una distorsione, ma una negazione: *in-giustizia* è assenza di giustizia, come *in-temperanza* è assenza di temperanza. Allora, perché consideriamo *cattiva amicizia* qualcosa che,

A volte, i nostri peggiori nemici non sono così lontani come immaginiamo; è importante chiedere a Dio che ci protegga dai cattivi amici

"Scena di taverna", di David Teniers - National Gallery of Art, Washington





Francisco Lecaros



Riproduzione

in fondo, è una *in-imicizia*? Teniamolo bene a mente: un cattivo amico si rivela sempre un nemico della nostra anima. Se lo seguiamo sulla sua strada, potremo arrivare ovunque, tranne che nel Regno dei Cieli: per la sua follia, periremo con lui (cfr. Sir 8, 18).

Ma come riconoscere i falsi amici? Sono come lupi travestiti da pecore (cfr. Mt 7, 15)... Molti di loro si camuffano prodigiosamente bene, è vero, ma ci sono alcuni segnali che possono smascherare la falsa amicizia: gli artigli e i denti da lupo.

Anestesista della coscienza

Ci sono persone che considerano l'amicizia come la capacità di essere complici. Secondo costoro, il vero amico è colui che chiude un occhio sui difetti altrui. Se la coscienza è sensibile o tormentata, basta rivolgersi a lui: possiede ogni genere di "anestetico". La sua bontà e la sua stima nei nostri confronti arrivano a tal punto che non osa causarci il minimo malcontento. In questa logica, il suo atteggiamento è paragonabile a quello di un medico che lascia morire il proprio paziente piuttosto che sottoporlo all'amarezza delle medicine che potrebbero guarirlo...

Ma la realtà è un'altra: l'amicizia esiste per essere compagna delle virtù, non dei vizi.³ L'amico, quello vero, è colui che consola nelle prove, sostiene

Il falso amico, o meglio, il nemico sotto mentite spoglie, non ha bisogno di un lavoro: il suo mestiere è lusingare, la sua retribuzione è il suo stesso amico. Presenti nei momenti felici poiché sono compagni eccellenti nella gioia, lo sono raramente nella tristezza

"Il figliol prodigo che sperpera il suo denaro in una vita dissoluta", di Franz Christoph Janneck; in primo piano, "I cambiavalute", di Marinus van Reymerswaele - Museo delle Belle Arti, Nancy (Francia)

nell'aridità, aiuta nella pratica delle virtù e corregge in modo fraterno le nostre deviazioni. Un buon consiglio dato con saggezza e accolto con gratitudine, anche quando ha il sapore amarognolo del rimprovero, unisce due anime con legami più solidi e resistenti di un diamante.

Avvoltoio che si nutre dei successi altrui

Il falso amico, o meglio, il nemico sotto mentite spoglie, non ha bisogno di un lavoro: il suo mestiere è lusingare, la sua retribuzione è il suo stesso amico.

Non confondiamo, però, l'adulazione o la lusinga con l'elogio e il desiderio di compiacere. Per dovere di giustizia, le buone azioni devono essere elogiate, e non costituisce peccato cercare di compiacere coloro che vivono con noi. Tuttavia, ciò non può essere fatto con l'intento di trarne profitto.⁴

L'adulatore è ben rappresentato in una delle celebri favole di Jean de La Fontaine. Un corvo era appollaiato su un albero con un pezzo di formaggio nel becco, quando una volpe si avvi-

cinò dicendogli: «Buongiorno, maestro corvo, mio signore. Quanto siete bello! Che piumaggio, che splendore!»⁵ E, continuando a lodarlo, gli chiese di cantare per poter ascoltare la sua voce "meravigliosa". Il corvo, pensando che il suo gracchiare fosse una melodia armoniosa, aprì il becco per cantare, mentre vedeva il formaggio cadere ed essere preso dalla volpe... Lo stesso autore affida al più astuto degli animali la morale della favola: «Mio signore, imparate che l'adulatore vive a spese di chi gli presta attenzione. Questa lezione vale sicuramente un formaggio».⁶

Dobbiamo guardarci, tuttavia, non solo dagli adulatori, ma anche da quella categoria di amici eccessivamente avidi dei nostri successi, sempre presenti nei momenti felici, perché i compagni eccellenti nella gioia raramente sono tali nella tristezza. A tal proposito, la sapienza di Dio ci consiglia giustamente: «Se intendi farti un amico, mettilo alla prova; e non fidarti subito di lui. C'è infatti chi è amico quando gli fa comodo, ma non resiste nel giorno della tua sventura. C'è anche l'amico

che si cambia in nemico e scoprirà a tuo disonore i vostri litigi. C'è l'amico compagno a tavola, ma non resiste nel giorno della tua sventura» (Sir 6, 7-10).

Allergico ai fallimenti: traditore

Passiamo ora al rovescio della medaglia. Si dice che «l'amico vero si riconosce nel momento del bisogno».⁷ Ma potremmo aggiungere – e a maggior ragione – che il *falso amico* si riconosce nell'ora della prova: la sua assenza lo condanna.

In questa prospettiva, il Dott. Plinio Corrêa de Oliveira⁸ raccontò un episodio assai eloquente. Un giorno si trovava in un ristorante e poté osservare un giovane che, triste e pensieroso, conversava con il proprietario del locale: «Quando avevo due gambe», si lamentava, «vivevo circondato da amici ed ero molto stimato. Da quando ho perso questa gamba, i miei amici mi hanno abbandonato».

Che uomo infelice, verrebbe da dire, perché ha perso i suoi amici! Ma riflettiamo: che tipo di amici erano questi? Il vero amico non è colui che cerca due gambe, ma colui che cerca di condurre un'anima in Cielo. Fortunato quel giovane: perdendo la gamba, si è liberato dei nemici della sua salvezza. Inoltre, la sofferenza e persino l'isolamento lo hanno reso una persona matura, capace di interrogarsi sul significato degli avvenimenti della propria vita. Che dono della Provvidenza: non gli ha dato amici, ma lo ha liberato dai nemici.



I cattivi amici ci abbandonano quando più abbiamo bisogno di loro. E la cosa non finisce qui, perché purtroppo il cattivo amico è un potenziale traditore

“L'espulsione del figliol prodigo”, di Lambert Doomer

Questo episodio dimostra come gli amici cattivi ci abbandonino proprio quando abbiamo più bisogno di loro. E la loro deriva non termina qui, perché purtroppo il cattivo amico è un potenziale traditore: «Anche l'amico in cui confidavo», declama il salmista, «anche lui, che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno» (Sal 41, 10). Basta evocare la triste storia di Giuda, il cattivo amico per eccellenza, che osò tradire Gesù Cristo con un cinico gesto di amicizia, un bacio ignobile e infame (cfr. Mt 26, 48-49).

Il rimedio: salutare, efficace, unico

Complice, adulatore, avido di successi, allergico alle sconfitte e traditore: ecco alcuni tratti del profilo morale di un cattivo amico. Tuttavia, nulla di tutto questo costituisce l'essenza della compagnia nociva; si tratta soltanto di sintomi. Un'a-

micizia è dannosa quando ci allontana dal cammino verso il Cielo. In altre parole, chi ci porta al peccato o ci allontana dalla virtù è un cattivo amico – o meglio, un nemico della nostra anima.

Ora, come evitare di lasciarsi influenzare dalle cattive amicizie? C'è un solo rimedio: allontanarsene.

Il buon senso e l'esperienza ce lo indicano: un frutto marcio guasta anche gli altri. E la Scrittura lo ribadisce: «Un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta» (1 Cor 5, 6); «Chi maneggia la pece si sporca, chi frequenta il superbo diviene

simile a lui» (Sir 13, 1). Persino la solitudine è una compagnia migliore di un cattivo amico, come recita il detto: «Meglio soli che male accompagnati».

Tutti possiamo constatare che il contatto con persone che ci portano al peccato è uno degli ostacoli più pericolosi per la salvezza. Consapevole di ciò, San Paolo già esortava i primi cristiani: «Non lasciatevi ingannare: “Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi”» (1 Cor 15, 33).

Se sapremo vigilare sulle nostre amicizie, con l'aiuto della Santissima Vergine, ci dirigeremo certamente verso l'amicizia beata ed eterna, perché, in un certo senso, la vita di un uomo può essere definita dalla qualità degli amici che ha avuto. Non sarebbe una sorpresa sentirci dire da Dio, nel giudizio individuale: «DimMi con chi hai camminato, e ti dirò dove andrai». ✚

¹ Cfr. PLUTARCO. *Come trarre vantaggio dai propri nemici*, 86C.

³ Cfr. CICERONE, Marco Tullio. *Laelius de amicitia*, cap. XXII, n.83.

⁵ LA FONTAINE, Jean de. *Fábulas*. São Paulo: Melhoramentos, 1962, p.50.

⁷ “*Amicus certus in re incerta cernitur*” (CICERO, op. cit., cap.XVII, n.64).

² Cfr. SAN TOMMASO D' AQUINO. *Somma Teologica*. II-II, q.114, a.1.

⁴ Cfr. SAN TOMMASO D' AQUINO, op. cit., q.115, a.1.

⁶ Ibid., pp. 50-51.

⁸ Cfr. CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. *Conferenza*. São Paulo, 12/10/1972.



Adulazione: un peccato?

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

§ 2480 È da bandire qualsiasi parola o atteggiamento che, per lusinga, adulazione o compiacenza, incoraggi e confermi altri nella malizia dei loro atti e nella perversità della loro condotta. L'adulazione è una colpa grave se si fa complice di vizi o di peccati gravi. Il desiderio di rendersi utile o l'amicizia non giustificano una doppiezza del linguaggio. L'adulazione è un peccato veniale quando nasce soltanto dal desiderio di riuscire gradito, evitare un male, far fronte ad una necessità, conseguire vantaggi leciti.

Il brano del *Catechismo* indica tre peccati correlati: la lusinga, l'adulazione e la compiacenza. Si concentra sul primo, il cui significato è «seduzione per mezzo di falsi elogi».¹ La sua etimologia latina *adulari* rimanda all'atto di *fare carezze* – specialmente agli animali. In fondo, l'adulatore è colui che accarezza l'ego altrui.

Sorge tuttavia una questione fondamentale: ogni lode è forse un atto peccaminoso? San Tommaso d'Aquino insegna che le lodi possono essere lecite o illecite, a seconda delle circostanze.

Elogiare qualcuno con l'obiettivo di dargli conforto nelle tribolazioni, incoraggiarlo nei suoi sforzi o favorirne il progresso nel bene costituisce un atto di carità, in linea con la virtù dell'amicizia.² Allo stesso modo, è conforme alla ragione onorare i superiori per la loro dignità o le loro eccellenze, in virtù della *dulia*, che rende l'onore dovuto a coloro ai quali spetta.³ Il riconoscimento dei meriti altrui non solo è consentito, ma, in certi casi, costituisce un dovere di giustizia.

Infatti, l'amicizia e la *dulia* derivano dalla virtù cardinale della giustizia, definita come la «volontà costante e perpetua di dare a ciascuno ciò che gli spetta» o «di dare a ciascuno ciò che è suo».⁴

Da questo punto di vista, è possibile comprendere la malizia dell'adulatore, il quale, pur sembrando agire secon-

do giustizia nel rendere onori, in realtà la viola cercando di ottenere vantaggi personali in modo fraudolento. Favorisce la menzogna, attribuendo al prossimo qualità inesistenti, esagerandone altre o, peggio ancora, approvando comportamenti discutibili. Inoltre, lede quella giustizia che esige la sincerità come fondamento per una convivenza armoniosa tra gli uomini. Il rovescio della medaglia è la diffamazione, che altera la verità per colpire la reputazione altrui.

Viceversa, «pur avendo come scopo principale quello di procurare gioia a coloro con cui si vive», la virtù dell'amicizia «non teme di causare dolore, quando ciò si rende necessario per conseguire un bene o evitare un male».⁵

Secondo la visione tomista, ripresa dal *Catechismo*, l'adulazione è sempre peccato mortale quando va contro la carità, approvando o incentivando il peccato grave del prossimo. Sarà peccato veniale se è motivata dal desiderio di compiacere, di evitare il male o di ottenere qualcosa di necessario.⁶

Sotto la maschera della cortesia, l'adulazione si insinua nella convivenza

umana in modo subdolo, quasi impercettibile. È fondamentale agire con circospezione, perché «l'uomo che adula il suo prossimo gli tende una rete per i suoi passi» (Prv 29, 5). E le conseguenze possono essere molto pericolose: «La lingua dell'adulatore fa più danno della mano dell'assassino».⁷ L'adulatore non uccide il corpo, ma uccide la verità e l'anima. ✚

¹ SANT'AGOSTINO. *Sermone* 353, c.1.

² Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO. *Somma Teologica*. II-II, q.115, a.1, ad 1.

³ Cfr. *ibid.*, q.103, *in toto*.

⁴ *Ibid.*, q.58, a.1.

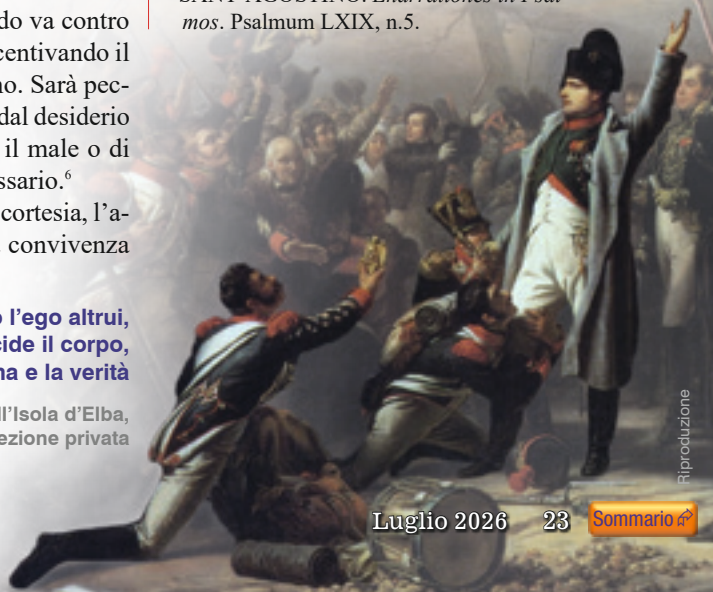
⁵ *Ibid.*, q.115, a.1.

⁶ Cfr. *ibid.*, a.2.

⁷ SANT'AGOSTINO. *Enarrationes in Psalmos*. Psalmum LXIX, n.5.

**Lusingando l'ego altrui,
l'adulatore non uccide il corpo,
ma l'anima e la verità**

Ritorno di Napoleone dall'Isola d'Elba,
di Charles de Steuben - Collezione privata





Il fiore più nobile delle relazioni umane

Le amicizie hanno sempre una ripercussione davanti alla Provvidenza e nella Storia, per quanto insignificanti possano sembrare ai nostri occhi. Lo dimostrano diversi esempi che hanno illuminato le pagine dell'Antico Testamento.



✠ Mariana Xavier Rosário

Nel dotarci di un istinto di socialità, il Divino Artefice ha impresso nell'anima umana la necessità dell'aiuto reciproco. Nell'ammirazione vicendevole per i doni ricevuti da ciascuno, siamo chiamati a servirLo, amarLo e lodarLo sempre meglio.

Tale interdipendenza non si riduce a una semplice convenienza, ma si rivela come una realtà evidente e incontestabile. Nessuno è, di per sé, il proprio mae-

stro o il proprio medico; siamo, per natura, esseri contingenti e questa dipendenza trascende il piano materiale: nel campo soprannaturale, abbiamo bisogno gli uni degli altri per percorrere la via della virtù e realizzare la nostra vocazione.

In questa vasta trama di dipendenze, l'amicizia emerge come un sostegno sublime nella ricerca della santità. Lo stesso Dio fatto Uomo volle godere dell'amicizia degli Apostoli (cfr. Gv 15, 15) e di Lazzaro (cfr. Gv 11, 11) come suoi

intimi. Tuttavia, molto prima dell'Incarnazione, l'Antico Testamento ci offriva già, nelle sue pagine, luminosi insegnamenti al riguardo, tra i quali spicca il seguente passo del Siracide:

«Un amico fedele è una protezione potente: chi lo trova, trova un tesoro. Per un amico fedele, non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore. Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore. Chi teme il Signore è costante nella sua amicizia, perché come uno è, così sarà il suo amico» (6, 14-17).

Consideriamo con calma ciascuna di queste frasi, partendo da tre esempi di vera amicizia tratti dall'Antico Testamento.

«Lo amava come se stesso»

L'unione leale tra Davide e Gionata si distingue come il più celebre esempio di amicizia nell'Antica Alleanza.

Il Re Saul, padre di Gionata, aveva mancato alla propria missione e l'aveva tradita, motivo per cui il profeta Samuele lo aveva avvertito che Dio avrebbe scelto un altro sovrano al suo posto. Quando, allora, si accorse degli evidenti segni di predilezione divina verso Davide, che era stato effettivamente unto dal profeta, Saul fu preso da invidia e cominciò a nutrire contro di lui un odio mortale.



Leandro Souza

Nel dotarci di un istinto di socialità, il Divino Artefice ha impresso nell'anima umana la necessità dell'aiuto reciproco. Nell'ammirazione vicendevole per i doni ricevuti, siamo chiamati a servirLo, amarLo e lodarLo sempre meglio

Refezione presso la Casa di Formazione Thabor, Caieiras (Brasile)

Gionata, tuttavia, si era affezionato a Davide e lo amava come se stesso (cfr. 1 Sam 18, 1). Sebbene l'ascesa del figlio di Iesse significasse per lui la perdita del trono che gli sarebbe spettato per diritto ereditario, egli non invidiò mai colui che aveva scelto come amico. Al contrario, gli disse: «Tu regnerai su Israele mentre io sarò a te secondo» (1 Sam 23, 17). E non ebbe timore di affrontare il suo stesso padre, avvertendo Davide dei piani e degli intrighi orditi contro di lui e proteggendolo affinché non fosse ucciso da Saul.

Partendo da alcune frasi di un dialogo tra Gionata e Saul, Sant'Aelredo di Rievaulx sottolinea la bellezza dell'atteggiamento assunto dal primo: «Quando [Saul] pronunciò la sentenza di morte contro Davide, Gionata non abbandonò l'amico. 'Perché Davide deve morire? In che cosa ha peccato? Che cosa ha fatto?' [...] A tali parole, pazzo di collera, il re tentò di trafiggere Gionata con una lancia contro la parete [...]. Poi riversò tutto il veleno sul cuore del giovane, aggiungendo incentivi alla sua ambizione, nutrimento all'invidia, stimolo alla rivalità e all'amarezza: 'Finché vivrà il figlio di Iesse, non si stabilirà il tuo regno'. Chi non sarebbe stato scosso da tali parole? Chi non si sarebbe riempito di invidia? Quale amore, quale affetto, quale amicizia tali parole non avrebbero corrotto, indebolito o fatto dimenticare? Ma Gionata, giovane pieno d'amore, custodì il patto d'amicizia, forte davanti alle minacce, paziente davanti al furore, dispreggiò il regno per amore dell'amicizia, dimentico delle glorie, ma ricordandosi della grazia».¹ Dispreggiando la gloria e il potere, preferì l'onore dell'amico al proprio.

«Un amico fedele è una protezione potente: chi lo trova, trova un tesoro» (Sir 6, 14). Possiamo ben affermare che



Gionata salvò non solo la vita del suo amico, ma anche la sua discendenza, dalla quale sarebbe nato, secoli dopo, il Messia

Saul ordina la morte di Davide e Gionata lo avverte, miniatura della Bibbia Morgan – Biblioteca Pierpont Morgan, New York (Stati Uniti)

Gionata, la cui amicizia era per Davide più preziosa di qualsiasi altro affetto terreno (cfr. 2 Sam 1, 26), salvò non solo la vita del suo amico, ma anche la sua discendenza, dalla quale sarebbe nato, secoli dopo, il Messia.

Amicizia più preziosa di sette figli!

Risalendo alla genealogia dell'Uomo-Dio, esposta all'inizio del Vangelo di San Matteo (cfr. Mt 1, 1-16), forse può destare stupore il fatto che Rut, bisnonna del re Davide e una delle poche donne ivi menzionate, non fosse ebrea, ma moabita. Eppure ella meritò l'onore di essere antenata del Messia, come si evince dalla sua storia.

Rut – nome ebraico che significa “amica” – sposò Maclon, figlio di una vedova ebrea di nome Noemi. Quest'ultima aveva anche un secondo figlio, Chilion, sposato con un'altra moabita di nome Orpa. Accadde però che i due figli di Noemi morirono, lasciandola completamente sola. Rassegnata al suo destino, l'anziana chiamò allora le sue giovani nuore e insistette affinché tornassero alle loro famiglie, dove avrebbero potuto contrarre un nuovo matrimonio e iniziare una nuova vita.

Orpa si rattristò molto, poiché stimava sua suocera, ma alla fine se ne

andò. Rut, invece, non volendo abbandonarla, rispose: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te!» (Rt 1, 16-17). Lasciando dunque la sua nazione e le sue usanze, si mise al servizio di Noemi.

A partire da quel momento, la compagnia di Rut divenne l'eredità della suocera. E Dio ricompensò tale atto di generosità, concedendo a Rut di sposarsi di nuovo con un ricco parente di Noemi, chiamato Booz, e di dare alla luce un figlio. Così, la tristezza della virtuosa vedova si trasformò in consolazione, come narra la Scrittura: «E le donne dicevano a Noemi: 'Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare un riscattatore perché il nome del defunto si perpetuasse in Israele! Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia; perché lo ha partorito tua nuora che ti ama e che vale per te più di sette figli'» (Rt 4, 14-15).

L'amicizia leale e disinteressata di Rut rese finalmente giustizia all'elogio



L'amicizia leale e disinteressata di Rut rese finalmente giustizia all'elogio del Siracide: «Per un amico fedele, non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore»

Noemi e Rut, di Julius Schnorr von Carolsfeld

del Siracide: «Per un amico fedele, non c'è prezzo, non c'è peso per il suo valore» (Sir 6, 15).

«Lo spirito di Elia riposa in Eliseo»

Proseguendo ancora tra le pagine della storia di Israele, incontriamo le figure di Elia ed Eliseo, non solo nel loro rapporto di maestro e discepolo, ma come due anime attratte dallo stesso fuoco dello zelo divino, fuse in un'alleanza di amicizia indissolubile.

A proposito di Elia, la Scrittura afferma: «Beati coloro che ti videro e che si sono addormentati nell'amore» (Sir 48, 11), parole che si applicano in modo particolare a Eliseo, il quale non solo visse accanto a lui, ma si mise al suo servizio in un rapporto di profondo affetto.

La chiamata di Eliseo alla missione profetica, narrata nel Primo Libro dei Re, rivela l'immediatezza di uno spirito che, incontrando un vero amico, abbandona tutto senza esitazione. Egli stava lavorando nei campi quando

Elia si avvicinò e gettò il mantello sul suo prescelto. Quest'ultimo, lasciando immediatamente l'aratro, corse dietro a colui che lo reclamava e, dopo aver salutato i suoi familiari, partì per servirlo, abbracciando una vera comunione di vita (cfr. 1 Re 19, 19-21). Eliseo trovò in Elia un «altro me stesso».

Camminando insieme, per tre volte Elia gli ordinò di lasciarlo proseguire da solo e per tre volte ricevette lo stesso rifiuto: «Per la vita del Signore e per la tua stessa vita [...] non ti lascerò» (2 Re 2, 2.4.6). L'attaccamento pieno di affetto di Eliseo verso Elia non fece che crescere di giorno in giorno, come ben dimostra l'episodio del rapimento di quel grande profeta su un carro di fuoco (cfr. 2 Re 2, 11-12). Il racconto biblico evidenzia l'angoscia per l'imminente separazione di coloro che erano una sola anima e un solo cuore.

Per questa amicizia autentica, temperata dalla comunione di ideali, Eliseo ricevette in eredità una doppia porzione dello spirito di Elia, motivo per cui

i figli dei profeti, vedendolo dividere le acque del Giordano, esclamarono: «Lo spirito di Elia si è posato su Eliseo» (2 Re 2, 15). Ecco un segno tangibile dell'unione di quelle due anime.

«Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore. Chi teme il Signore è costante nella sua amicizia, perché come uno è, così sarà il suo amico» (Sir 6, 16-17). Eliseo, per il suo zelo nell'amore, divenne un altro Elia, immortalando quel legame nella comunione con lo spirito del suo maestro.

Serietà delle relazioni umane

Questi esempi di vera amicizia ci mostrano come essa sia l'apice delle relazioni umane, diventando spesso persino necessaria per l'adempimento dei disegni divini nella Storia.

Infatti, se non fosse stato per la fedeltà di Rut a Noemi, il re Davide non sarebbe nato e la discendenza del Messia si sarebbe interrotta. Lo stesso Davide forse non sarebbe mai salito al trono se non fosse stato per la leale amicizia di Gionata. E che ne sarebbe stato degli Israeliti se non ci fossero stati Elia ed Eliseo a trasmettere loro le parole di Dio e a liberarli dal peccato di idolatria? Di più: l'amicizia tra i due costituì il primo anello del filone eliatico che, germogliato tra i profeti del Monte Carmelo, sarebbe sbocciato secoli dopo nell'Ordine del Carmelo.

Si comprende, quindi, la serietà delle nostre relazioni con il prossimo, le quali hanno ripercussioni davanti alla Provvidenza in misura maggiore o minore a seconda della vocazione di ciascuno. Per intercessione della Santissima Vergine, possa al più presto stabilirsi tra gli uomini quel rapporto permeato di reciproco rispetto e di affetto leale e vigoroso che deve caratterizzare l'era mariana da Lei promessa a Fatima. ✠

¹ SANT' AELREDO DI RIEVAULX. *De spirituali amicitia*. Libro III: PL 195, 693.



È più meritorio amare un nemico o un amico?

✚ Don Cyril Avinash, EP



La venuta di Nostro Signore Gesù Cristo e la rivelazione del comandamento dell'amore hanno profondamente trasformato le relazioni umane. Fino ad allora, la giustizia si limitava al rigore della legge del taglione: «Occhio per occhio, dente per dente» (Es 21, 24). Pronunciando le parole divine: «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (Mt 5, 44), il Maestro ha elevato la convivenza tra gli uomini a un livello senza precedenti, trascendendo la pura reciprocità.

Tenuto conto di ciò, sembra più meritorio amare un nemico che un amico. L'esperienza quotidiana attesta la difficoltà di questo compito... Nostro Signore stesso chiede: «Amate i vostri nemici [...]». Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete?» (Mt 5, 44.46). Per questo, sembrerebbe logico dedurre che ciò che richiede maggiore sforzo sia anche più meritorio.

In un articolo dedicato a questo tema (cfr. *Somma Teologica*. II-II, q.27, a.7), l'Aquinate pone una domanda inversa: cosa sarebbe peggio, odiare un amico o un nemico? La risposta non lascia spazio a dubbi: odiare un amico, che ci è più vicino e ci ama, costituisce una colpa molto più grave. Per simmetria, conclude il Dottore Comune con tutta semplicità: «È meglio amare ciò che è

migliore», poiché l'amico che ci ama è migliore del nemico che ci odia, e ciò che è migliore è, necessariamente, più meritorio.

Qualcuno potrebbe obiettare che l'amore per gli amici è frequentemente contaminato da egoismo, interessi personali, edonismo ecc., mentre l'amore per il nemico esige l'amore per Dio come suo motivo. Il Dottore Angelico ammette che questa obiezione ha un fon-

damento, aggiungendo che l'amore per Dio si rivela più intenso quando dilata il cuore dell'uomo per abbracciare realtà lontane, come i nemici, «proprio come la potenza del fuoco si manifesta tanto più forte quanto più lontano diffonde il suo calore». Questa estensione richiede, ovviamente, maggiore «combustibile», vale a dire la virtù della carità.

L'Aquinate si chiede ancora: e l'amore per l'amico fondato sull'amore per Dio? Riprendendo la stessa metafora, egli osserva che il fuoco agisce con maggiore vigore su ciò che è più vicino rispetto a ciò che è più lontano. Analogamente, la vera carità ci fa amare con più ardore coloro che ci sono più vicini. Tale amore non solo è più ardente, ma è anche più meritorio, poiché ha come causa Dio stesso – e non il semplice affetto umano.

Alla luce di queste considerazioni, San Tommaso ci offre una lezione preziosa: l'amore per gli amici, quando limitato al mero spirito di compagnia, è privo di merito soprannaturale. Tuttavia, se amiamo il prossimo per vera carità, non solo raggiungeremo la pienezza delle grazie di Dio – la carità, è il vincolo di perfezione (cfr. Col 3, 14) –, ma saremo anche degni eredi dei primi cristiani, oggetto dell'esclamazione degli stessi pagani: «Vedi come si amano tra loro» (Tertulliano. *Apologetico*, c. XXXIX, n. 7). ✚



Con il comandamento dell'amore, Nostro Signore ha elevato la convivenza tra gli uomini a un livello che trascende la pura reciprocità

L'incontro tra San Domenico e San Francesco, del Beato Angelico - Gemäldegalerie, Berlino

Saliko (CC BY 3.0)



Gioia di fare il bene

Il rispetto, la bontà e l'altruismo sembrano sempre più assenti dalle relazioni umane. Di conseguenza, la gioia di stare insieme si fa sempre più rara... Cosa potrebbe restituire alla società la dolcezza del vivere?

✎ **Plinio Corrêa de Oliveira**

Il tema della cortesia cavalleresca mi fa ricordare molte cose dei miei anni d'infanzia, quando il problema delle relazioni e della vita in società cominciava ad affiorare nel mio spirito.

Amicizia nei tempi antichi

Mia madre raccontava storie di conoscenti che erano veri amici gli uni degli altri, ma in modo davvero sorprendente. Raccontava, ad esempio, ciò che accadde a mio nonno.

Egli aveva ereditato dei terreni nell'entroterra di San Paolo. A quel tempo – ben più di cent'anni fa –, Pirassununga, Araraquara, São Carlos, queste regioni che sono così vicine a noi, erano zone di frontiera piuttosto selvagge.

Mio nonno decise di avviare una fattoria. Tuttavia, era stato educato nella città di San Paolo e non aveva la minima idea di come funzionassero le cose in campagna. Un suo amico d'infanzia, che aveva degli affari in quella zona, passò per la proprietà di mio nonno, vide che era mal organizzata e andò a parlargli. Entrambi si chiamavano con il soprannome d'infanzia: l'amico, di nome Estanislau, era chiamato Lalau; e mio nonno, Antonio, Totò.

Lalau disse a Totò:

— Senti, Totò, la tua fattoria è una vergogna! Mi devi comprare altri schiavi¹ e non devi pensare più alla tua fattoria, non devi farti vedere lì, non mi chiedere nulla. Mi basta che ogni anno tu mi dia un assegno di una certa somma per coprire le spese. Tra cinque anni ti consegnerò una fattoria completamente avviata, con una coltivazione di caffè produttiva e un conto bancario aperto da me a tuo nome, con i profitti.

Mio nonno trovò l'idea molto interessante; comprò gli schiavi, li affidò a Lalau e non interferì più negli affari della fattoria. Non parlavano nemmeno dell'argomento. Scaduto il termine, Lalau – che tra l'altro era un barone dell'impero – cercò mio nonno e disse:

— Senti, Totò, andiamo a vedere la tua fattoria. È pronta, ne sarai contento.

Andarono insieme, ed era un vero gioiello, prosperava. Allora mio nonno volle offrirgli un compenso, ma Lalau rispose:

— Non me ne parlare nemmeno, è proibito! L'ho fatto per amicizia verso di te.

Io guardavo i miei compagni e mi chiedevo: «Chi farebbe una cosa del genere oggi?» Ai tempi della mia infanzia, o si pagava molto bene – e si controllavano anche i conti, per verificare che non ci fossero stati furti – oppure era un disastro. E mi rimaneva in testa questa domanda: «Il tempo degli amici è finito?»

Conversazioni avvolte da un rispetto speciale

Osservavo le persone anziane, dell'età dei miei genitori e, soprattutto, dei miei nonni, e notavo quanto fosse diverso il loro modo di relazionarsi: si trattavano con un rispetto che nella mia generazione non esisteva più.

Mia nonna aveva un'amica con la quale mantenne l'amicizia fino alla fine della vita. Erano due signore di una bellezza esemplare, non solo per i



«Osservavo le persone anziane, dell'età dei miei genitori e, soprattutto, dei miei nonni, e notavo quanto fosse diverso il loro modo di relazionarsi: si trattavano con un rispetto che nella mia generazione non esisteva più»

Il Dott. Antonio e la Sig.ra Gabriela, nonni materni del Dott. Plinio

loro volti ben fatti – come quelli di una bambola di vetro –, ma anche perché erano molto raffinate, eleganti.

Si erano conosciute da ragazze. Le loro case, nella minuscola São Paulinho di allora, erano relativamente vicine. Non c'era il telefono, e una ragazza poteva uscire in strada solo con qualcuno della famiglia; da sola, mai. Così – spesso con la voglia di vedersi ma senza nessuno che le accompagnasse – a un'ora prestabilita si mettevano alle finestre delle rispettive case con il binocolo e facevano segnali, comunicavano con i gesti, conversavano.

In seguito, entrambe divennero proprietarie di tenute agricole nell'entroterra di San Paolo e trascorsero alcuni anni senza vedersi, perché le loro proprietà erano molto distanti. Successivamente, i mariti tornarono a vivere a San Paolo e loro ripresero l'amicizia.

Io le ho conosciute quando erano già molto anziane. Questa signora andava a trovare mia nonna ogni settimana, in un giorno fisso. Si sedevano e iniziava la chiacchierata. Di solito arrivava qualcuno della famiglia e partecipava un po' alla conversazione, ma presto si ritirava, perché a loro piaceva parlare di argomenti dei loro tempi e dei loro ricordi. Era più carino lasciarle sole.

Io però me ne rammaricavo, perché volevo ascoltare la loro conversazione – sempre così interessante! Quando la visita finiva, si salutavano in modo così festoso, così solenne, così bello, che era un piacere da vedere. Più di una volta entrai in salotto solo per vedere le due che si salutavano.

Cambiamenti nelle forme di cortesia

Nella nostra famiglia eravamo un gruppo di cugini e avevamo conversazioni molto animate, ma non erano come quelle di un tempo. Notavo questa differenza e mi chiedevo: cosa era sparito, trasformando in tal modo lo stare insieme? Ho dovuto riflettere a lungo per trovare una risposta.



Archivio Rivista

«Nella mia generazione le persone si trattavano con cortesia, ma si trattava di una cortesia molto comune e cinematografica; l'autentica cortesia stava scomparendo per lasciare il posto a un comportamento semplicemente corretto, ma privo delle dolcezze di un tempo»

Il Dott. Plinio nel 1992

La prima idea che mi è venuta in mente è stata che, nella mia generazione, le persone si trattavano con cortesia, ma si trattava di una cortesia molto comune e cinematografica. L'autentica cortesia stava scomparendo per lasciare il posto a un comportamento semplicemente corretto, ma privo delle dolcezze di un tempo.

In un'occasione, leggendo un libro francese scritto da uno storico estremamente interessante, Gosselin Lenôtre, *Gens de la Vieille France* – Gente della Vecchia Francia, ho trovato una frase di Talleyrand: «Chi non ha vissuto prima della Rivoluzione Francese non ha conosciuto la dolcezza del vivere».

Pensavo tra me e me: «È proprio così! Queste città con fabbriche, tram, automobili, clacson, luce elettrica – la São Paulinho aveva già tutto questo, in piccolo, mancavano solo gli aerei –, la frenesia, i treni e tutto il resto... È impossibile che esista, in quest'atmosfera, l'antica *douceur de vivre*».

La gioia di dare gioia

Rimaneva però una domanda: come vivevano quelle persone e come riu-

scivano ad agire in quel modo? Qual era il loro modo di essere? Perché tutto questo era finito? Un ragazzino che osserva le cose dall'esterno è naturalmente portato a porsi queste domande.

A casa di mia nonna c'era un grande giardino. Il giovedì, tutti i bambini si riunivano lì, correvano, si divertivano ecc. Uno zio arrivava proprio quando l'animazione raggiungeva il culmine. A quel tempo, non si tolleravano certe infrazioni alle buone maniere. Allora il gioco si interrompeva e tutti i bambini andavano a baciare la mano di quello zio e a chiedergli come stava.

Egli aveva un piacere speciale nel portare, di tanto in tanto, dei pacchetti di confetti stranieri ripieni di gelatina di frutta, deliziosi. Se non li portava, lo avremmo trattato allo stesso modo. Ma mi rendevo conto che provava un certo piacere nel vederci contenti. Tra l'aver qualche banconota in più nel portafoglio o aver suscitato quella gioia, mio zio trovava in quest'ultima, riflessa su di lui, una soddisfazione che valeva più del denaro speso.

A volte vedevo persone più grandi di me compiere piccoli gesti di genti-

lezza. Ad esempio, ricordo un signore che venne a trovarci a casa. Entrò con due bellissimi fiori di cactus e disse: «Li ho trovati passando davanti a un fioraio. Sono belli e forse piaceranno alla signora», e li consegnò alla padrona di casa, sua cognata, che ne rimase molto contenta e li fece mettere in un vasetto accanto a sé. Notai come lui si rallegasse nel sapere che la signora avrebbe trascorso il resto del pomeriggio a guardare quei fiori. Indipendentemente da qualsiasi ricompensa, gli dava soddisfazione vedere la contentezza altrui.

Era un sentimento corrispondente a un'abitudine sociale che consisteva nella gioia di dare gioia, nella soddisfazione di dare soddisfazione. Si trattava di una solidarietà che legava una creatura all'altra, per cui il dolore dell'una era il dolore dell'altra, ciò che rendeva felice l'una rendeva felice l'altra. La *douceur de vivre* era radicata, consolidata.

Estinzione della reciprocità e affermazione dell'egoismo

Guardando al passato, compresi quanto fosse forte questo senso di reciprocità nelle generazioni precedenti, tanto più forte quanto più si andava indietro nel tempo. Nella mia generazione era già quasi scomparso; ai nostri giorni si è completamente estinto.

Sulle strade, ad esempio, quando si verifica un incidente, a volte si chiede agli automobilisti di fermarsi per far salire a bordo un ferito. Conosco il caso di una persona che ha dato questa risposta: «La mia auto è nuova e il suo sangue la sporcherebbe. Non voglio». E aveva proseguito per la sua strada.



Wolfgang Sauber (CC by-sa 3.0)

Nostro Signore ha trascorso la vita facendo il bene e ci ha insegnato ciò di cui Egli stesso dava l'esempio: Dio è la bontà, la compassione, la sollecitudine fino alla morte in Croce per noi

Vetrata della Chiesa di San Giovanni Battista, Cardiff (Regno Unito)

In questo modo si crea un clima morale completamente diverso, nel quale questa reciprocità, il desiderio di fare del bene all'altro per il bene che l'altro prova, scompare. Allo stesso modo, svanisce anche il rispetto: la gioia di riconoscere una superiorità nell'altro, per rendergli omaggio, per onorarlo.

Si è persa ogni soddisfazione nel fare il bene, che, al contrario, è diventato sgradevole. Stando così le cose, poco importa vedere gli altri decadere e rovinarsi, se la persona ottiene il proprio vantaggio.

Come può essere piacevole la conversazione tra due persone se ciascuna sa che l'altra nutre tali sentimenti nei suoi confronti? È impossibile non percepire una certa malinconia nei rapporti odierni. C'è eccitazione nervosa, ma la gioia per la felicità dell'altro è scomparsa. Come si spiega che ciò sia esi-

stito per un periodo e poi sia venuto meno?

Con Nostro Signore, la gioia cominciò a irradiarsi sulla terra

Vi fu qualcuno che entrò nella Storia. Quando ciò accadde, il mondo intero era immerso in una notte simile a quella che ho appena descritto; Egli brillò e il gusto di essere buoni e di fare il bene cominciò a risplendere tra gli uomini. Il piacere di rispettare e persino di venerare, di dedicarsi, di sacrificarsi; la soddisfazione di praticare il bene, di sapere che un altro ne è rimasto soddisfatto anche quando questi non si accorge di chi lo abbia favorito; tutto questo cominciò a irradiarsi sulla terra grazie a Colui che viene designato con quattro parole: Nostro Signore Gesù Cristo.

San Pietro usa una formula che ho letto e che mi

è rimasta impressa nella memoria come una folgorazione, senza mai cancellarsi dal mio spirito. Egli descrisse la vita di Nostro Signore con questa sintesi latina: «*pertransiit benefaciendo*» (At 10, 38), passò facendo il bene. Per tutto il tempo, dall'inizio alla fine, fece il bene senza cercare altro se non la gioia di fare il bene, con quella traboccante abbondanza che conosciamo. Giunse al culmine, quando fu arrestato nell'Orto degli Ulivi, dove ordinò ai carnefici: «Lasciate che questi se ne vadano» (Gv 18, 8). Erano i discepoli che fuggivano! Non avrebbero dovuto fuggire, ma fuggirono. Tuttavia, il perdono era tale che Egli disse soltanto: «Lasciate che questi se ne vadano».

Più ancora: San Pietro tagliò l'orecchio di Malco. Gesù Si chinò, raccolse l'orecchio da terra e lo riattaccò proprio a colui che Lo stava arrestando per sottoporLo a un processo ingiusto

e farlo morire della morte più crudele che si possa immaginare.

Nostro Signore insegnò e rivelò ciò di cui Egli stesso dava l'esempio: Dio è la bontà, la maestà infinita, lo splendore senza fine, la perfezione insondabile, l'onnipotenza; ma anche la misericordia, la compassione, il perdono ripetuto più volte con affetto, la sollecitudine fino alla morte sulla Croce per noi.

Gesù Cristo ci ha amati e ci ama così. Egli ha fondato una Chiesa, che è la sintesi di tutte le perfezioni e di tutte le meraviglie, anche in mezzo alle tristezze del XX secolo: quanto più la conosciamo, tanto più la ammiriamo.

Pertanto, attraverso il suo insegnamento, Egli ci ha rivelato che abbiamo questo Padre comune, questo Dio che ci ama così.

Facendo del bene al prossimo, ralleghiamo Gesù Cristo

Questo ha dato agli uomini la consapevolezza che tutti sono una cosa sola in Lui, partecipano dei Suoi sentimenti e delle Sue disposizioni e, così, facendo il bene all'altro, noi ralleghiamo Lui.

Santa Caterina da Siena una volta dovette occuparsi di una lebbrosa. Provò soddisfazione nel recare un po' di gioia a quella malata; ma soprattutto, sapeva che Nostro Signore Gesù Cristo Si rallegrava in Cielo nel vedere quella povera figlia sorridere, felice, con le sue labbra scarnificate. Il Redentore amava quella figlia lebbrosa, provava compassione per lei e si compiaceva quando un'altra figlia, alla quale Egli aveva donato la salute, la consolava.

Nasce, così, il piacere di rispettare gli altri. Un'altra donna, che era nevrastenica e aveva un temperamento insopportabile, la Santa la chiamava «madre mia».

Tutto questo fa crescere negli uomini la soddisfazione ben ordinata di sentire la gioia verso gli altri, il piacere di donare, di sacrificarsi, di immolarsi, di allentare le grinfie dell'egoismo, dell'amor proprio, dell'orgoglio, attraverso un gesto, una gentilezza. Una pa-

rola delicata a volte trasforma una persona, soprattutto quando non abbiamo voglia di dirla, ma lo facciamo per servire la Madonna.

Una convivenza felice, con il profumo di Nostro Signore Gesù Cristo

I pagani, ai tempi dell'Impero Romano, guardavano i cattolici e dicevano tra loro: «Guardate come si amano». È il buon profumo, la luce di Nostro Signore Gesù Cristo che illumina e modifica ogni cosa.

Vi do un consiglio: volete avere la vera felicità nell'anima e la luce di Nostro Signore Gesù Cristo davanti agli occhi? Desiderate sentire nel respiro delle vostre anime il Suo profumo? Sacrificatevi e provate la gioia di vedere che gli altri sono contenti grazie al vostro sacrificio.

E non aspettatevi ricompense. Chi fa il bene agli altri per riceverne qual-

cosa cerca di fare un affare. Aspettatevi ingratitudine, disprezzo, maltrattamenti, ma dite: «L'ho fatto perché questa persona fosse un po' più soddisfatta. Nostro Signore e la sua Santissima Madre sono stati glorificati perché questa persona ha avuto un istante di sana gioia. Questo un giorno andrà a beneficio della sua anima. Lo farò ancora!».

Quando ve ne sarete resi conto, l'atmosfera dello stare insieme sarà balsamica, profumata e gradevole. Sarà Cristo Nostro Signore che Si farà presente. ✠

Tratto, con adattamenti per la lingua scritta, da: *Conferenza*.
São Paulo, Brasile, 10/6/1985

¹ L'abolizione della schiavitù in Brasile avvenne solo il 13 maggio 1888. All'epoca dei fatti narrati, quindi, la manodopera nelle grandi piantagioni di caffè di San Paolo non era ancora libera.



Riproduzione

Per avere la vera felicità nell'anima e la luce di Nostro Signore davanti agli occhi, è necessario sacrificarsi per gli altri senza aspettarsi nulla in cambio

«Santa Caterina da Siena e il mendicante», di Giovanni di Paolo - Museo d'Arte di Cleveland (Stati Uniti)



Un pizzico di sale nella dolcezza del vivere

Nella Francia di un tempo, la politezza non era un'usanza artificiale né pretenziosa, ma l'espressione del rispetto, dell'eleganza e della benevolenza verso i minimi dettagli della vita quotidiana. Da questo modo di fare affabile non veniva però esclusa una buona dose di finezza di spirito.



✠ Don Felipe de Azevedo Ramos, EP

Dopo gli amari anni della Rivoluzione francese (1789-1799), il diplomatico Talleyrand, contemplando lo sgretolarsi dell'Antico Regime, lasciò una nostalgica testimonianza: «Chi non ha vissuto nel XVIII secolo, prima della Rivoluzione, non conosce la dolcezza del vivere».¹

Senza chiudere gli occhi sulle ombre del regime assolutista francese tra il XVI e il XVIII secolo, bisogna riconoscere una delle sue grandi eredità: la raffinatezza delle buone maniere, cioè, la politezza. Come suggerisce il nome stesso, essa conferisce lucentezza e raffinatezza alle azioni, alle parole e ai comportamenti. Va oltre il semplice galateo, poiché simboleggia, nei rapporti umani, lo sforzo di smussare gli spigoli della convivenza e promuovere la civiltà.

Nell'*Ancien Régime*, Parigi era il faro del mondo, la Città della Luce che irradiava cultura ovunque. Lì, la buona educazione permeava ogni cosa, dai grandi saloni dei palazzi fino ai villaggi e alle interazioni quotidiane. Si narra che Goethe, il più celebre scrittore tedesco, entrando in una piccola bottega di Longwy, nella parte nord-orientale della Francia, fu accolto con tale deferenza dalla venditrice che lui, consapevole dei suoi modi meno "dolci", si sentì in dovere di elevare il livello di cortesia per rendere giustizia

alla gentilezza della sua interlocutrice.² Allo stesso modo, un nobile austriaco, anch'egli in viaggio in Francia, notò che il cocchiere portava con sé un'opera del letterato Corneille. Ammirato, esclamò: «Che paese! Che popolo! I cocchieri leggono i classici!»³

In effetti, la Francia di un tempo eccelleva talmente in materia di buone maniere che i suoi costumi stridevano con quelli di altre nazioni meno inclini alla *douceur de vivre*. Con una buona dose di pepe, il sardonico Montesquieu affermò: «Gli inglesi sono troppo occupati; non hanno tempo per essere educati».⁴ Sembra però che anche l'agenda dello scrittore francese fosse piuttosto fitta ...

Ornamento delle virtù

In quei tempi d'oro, la cortesia si intrecciò con la civiltà occidentale. Contrariamente a quanto si immagina, la politezza non era un'usanza artificiale né pretenziosa, ma la traduzione del rispetto, dell'eleganza e della benevolenza verso i minimi dettagli della vita quotidiana. È innegabile che le buone maniere possano degenerare in ipocrisia, la maschera della virtù. Persino i mascloni sono capaci di mostrare una certa civiltà... ma l'abuso non esclude l'uso.

La cortesia era, prima di tutto, l'ornamento delle virtù. Era permeata dalla carità fraterna insegnata dalle Scritture:

«Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19, 18; Mt 22, 39). Per questo, in risposta agli ipocriti, i francesi coniarono l'espressione *politezza del cuore* per indicare che la civiltà sgorga dall'interno, da una vita virtuosa. In effetti, la «scienza delle buone maniere» si rivela «indispensabile per la felicità e la virtù degli uomini».⁵ E come ben definì il Dott. Plinio Corrêa de Oliveira, «la cortesia è la musicalità delle relazioni umane».⁶ In sintesi, la virtù assomiglia a un quadro, la cui cornice è la politezza.

Cristo: modello di buona educazione

Nell'arte di vivere insieme, l'umiltà è pietra angolare e antidoto contro l'egoismo e l'inciviltà. Cristo ce ne ha dato l'esempio con la sua stessa vita: era «mite e umile di cuore» (Mt 11, 29) e «Maestro dell'umiltà».⁷ Prima di inviare gli Apostoli a predicare, «ne costituì dodici che stessero con Lui» (Mc 3, 14). Gesù volle prima di tutto vivere con loro. Pertanto, il Verbo non Si è incarnato esclusivamente per redimere l'umanità dal peccato, ma anche per portare una nuova forma di vita (cfr. At 5, 20).

Non a caso Balzac osservò che «la vera politezza presuppone il pensiero cristiano; è come il fiore della carità e consiste nel dimenticarsi realmente di se stessi».⁸ Nella buona educazione c'è una

dimensione quasi liturgica: essa armonizza l'abnegazione, la bontà e la riverenza, trasformando la quotidianità in un rituale di reciproca elevazione. Proprio come le rubriche di un messale, le regole di cortesia frenano l'individualismo, esaltano le azioni e ci esortano al sublime.

La politezza si accompagna alla grazia

Occorre tuttavia affidare alla politezza le redini della fermezza: «L'essere cortesi non esclude l'essere coraggiosi», sottolinea un proverbio spagnolo. Così, la *dolcezza* del vivere necessita talvolta di qualche *pizzico di sale* per insaporire la relazione conviviale con sapori, diciamo, più corposi... In questo senso, esorta l'Apostolo: «Il vostro parlare sia sempre con grazia, condito di sapienza, per sapere come rispondere a ciascuno» (Col 4, 6). La relazione puramente protocolare è insipida. Per diventare appetibile, deve essere condita con la grazia, la leggerezza e un tocco di giovialità.

Un episodio che coinvolge Napoleone III (1808-1873) illustra come la cortesia, quando è priva di saggezza, diventi insipida. Il «sale», invece, dosato con moderazione, è il condimento spiritoso delle insalate della vita.⁹

Un giorno, tornando esausto nei suoi appartamenti, l'imperatore si irritò per le continue lamentele di sua moglie Eugenia. In un impeto di provocazione, sbottò:

— Sai qual è la differenza tra te e lo specchio?

— No! — rispose lei.

— È che lo specchio riflette e tu no...



Riproduzione

Nella buona educazione c'è una dimensione quasi liturgica: armonizza l'abnegazione, la bontà e la riverenza, trasformando la quotidianità in un rituale di reciproca elevazione

Saluto nel XVIII secolo, di Jules Marie Auguste Leroux

L'imperatrice non si lasciò sfuggire l'occasione:

— E tu sai qual è la differenza tra te e lo specchio?

Di fronte alla perplessa risposta negativa del marito, Eugenia ribatté:

— È che lo specchio è *polito* e tu no!...

Dopo quel battibecco «pepato» ma pieno di buonumore, entrambi si scambiarono un dolce sorriso...

Ritrovare il gusto delle buone relazioni

Lasciamo la Francia di un tempo e torniamo ai nostri giorni, un'epoca di frenesia, di irriverenza, di incontri

sempre più mediati dalla tecnologia. C'è ancora spazio per la politezza? Più che mai!

Grazie a un rapporto cordiale, è possibile recuperare il gusto autentico della convivenza umana. Essa non potrà mai essere alimentata dall'amarezza, frutto di tanti peccati, in particolare dell'invidia. Né dall'acidità, conseguenza diretta di uno dei peccati capitali del nostro secolo: l'impazienza.

La ricetta sta nel recuperare la sapienza, virtù il cui etimo risale proprio alla parola *sapere*. Spetta al sapiente ordinare, dare sapore alle cose secondo la giusta misura: a volte addolcendo, a volte salando... ✦

¹ TALLEYRAND-PÉRIGORD, Charles-Maurice. *La confession*. Paris: L. Sauvaire, 1891, p.57.

² Cfr. LENÔTRE, G. *Réveries d'après guerre sur des thèmes anciens*. La douceur de vivre. In: *Revue des Deux Mondes*.

Paris. Anno XXXIX. N. 2 (15 maggio 1917); p.362.

³ Ibid.

⁴ MONTESQUIEU, Charles de. *Pensées diverses*. In: *Œuvres*. Paris: Dalibon, 1827, t.VI, p.311.

⁵ LENÔTRE, op. cit., p.359.

⁶ CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. *Musicalidade das relações humanas*. In: *Dr. Plinio*. São Paulo. Anno XIX. N. 224 (novembre 2016); p.2.

⁷ BOSSUET, Jacques-Bénigne. *Abrégé d'un autre sermon pour le troisième dimanche de l'Avent*. In: *Sermons*. 2a ed.

Paris: Garnier Frères, 1886, vol. I, p.293.

⁸ BALZAC, Honoré de. *Le lys dans la vallée*. In: *Œuvres complètes*. Paris: Michel Lévy Frères, 1869, t. V, p.511.

⁹ Cfr. LEE, Elizabeth. *Wives of the Prime Ministers*. London: Nisbet, 1918, pp.90-91.



Elizabeth Tran

L'Igneo

✠ Rúben Manuel Cunha Guimarães



Se Dio chiamò Abramo *amico*, Isacco *mio servo* e Giacobbe *mio santo*, avrebbe potuto benissimo chiamare Elia *mio profeta*. Tanto più che nella Trasfigurazione Nostro Signore non evocò né l'amico né il santo, ma colui che ai due predicati aggiunse la profezia: «Come ti rendesti famoso, Elia, con i prodigi! E chi può vantarsi di esserti uguale?» (Sir 48, 4).

Innocente come alcuni, santo come pochi, igneo come nessuno, fu un sole per il popolo d'Israele: ne illuminò i sentieri, riscaldò i cuori nello zelo per la Legge, prosciugò il culto idolatrico e lo ridusse in cenere nella Valle del Kison. Tuttavia, qualcosa lo distingue dal re degli astri: il suo splendore non ha mai conosciuto tramonto.

Martire, giudice e taumaturgo

Quando Dio vuole parlare nel corso della Storia, Si rivolge ai suoi amici più intimi, i profeti, araldi inconfondibili della sua volontà. E poiché la volontà degli uomini non sempre coincide con quella divina – per usare un eufemismo –, essi devono combattere contro ogni forma di rispetto umano e di mediocrità, affrontando l'odio di una città o di un popolo in un determinato momento storico, e convertendosi in una torcia di fedeltà e di martirio, della quale essi stessi costituiscono lo stoppino ardente.

È, infatti, con un grido di fedeltà che Elia irrompe nella Storia. Nella Storia decadente del popolo eletto...

Israele attraversava gravi difficoltà. Di instabilità in instabilità, il regno era giunto nelle mani di un uomo in-

sicuro e infedele, che la Scrittura accusa di essere persino peggiore di tutti i suoi predecessori (cfr. 1 Re 16, 30): Acab. Come se non bastasse il fatto di aver sposato una donna pagana – delitto proibito da Dio stesso (cfr. Dt 7, 1-4) a motivo del pericolo di idolatria – introdusse anche il culto di Baal nel tempio che aveva fatto costruire: «In realtà nessuno si è mai venduto a fare il male agli occhi del Signore come Acab, istigato dalla propria moglie Gezabele» (1 Re 21, 25). Un tremendo castigo si stava abbattendo sulla Terra Promessa a causa dei peccati dei suoi abitanti.

L'unico rimedio alla situazione era amaro, ma Elia non temette di somministrarlo, e in qualità di uomo di Dio ordinò alle nuvole di non portare più la pioggia: «Per comando del Signore chiuse il cielo, fece scendere così tre volte il fuoco» (Sir 48, 3). Era la più appropriata delle correzioni, come osserva Sant'Ambrogio, che in essa vede un «giusto castigo per reprimere in modo adeguato la mancanza di temperanza, in modo che il cielo si chiudesse per gli empi che avevano macchiato le cose della terra».¹

Fu in quel frangente che Elia, per ordine divino, giunse a Sarepta di Sidone. Dopo aver sottoposto la vedova che lo ospitava a una tremenda prova di fiducia – che raggiunse il culmine quando ella vide morire suo figlio – opera la prima resurrezione narrata nelle Scritture. Non risulta che il profeta abbia esitato a compiere questo miracolo, tanto più che la sua preghiera, preceduta da un filiale reclamo, assomiglia

Come un sole per Israele, illuminò i suoi sentieri, riscaldò i cuori e distrusse il culto idolatrico nella Valle del Kison. Tuttavia, qualcosa lo distingue dal re degli astri: il suo splendore non ha mai conosciuto tramonto...

più a un ordine dato a Dio che a una semplice supplica: «Signore mio Dio, forse farai del male a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio? [...] Signore Dio mio, l'anima del fanciullo torni nel suo corpo» (1 Re 17, 20-21). Il Signore ascoltò la preghiera di Elia, e il giovane tornò in vita.

Incomparabile fustigatore

La siccità decretata dal profeta si protrasse per tre lunghi anni (cfr. 1 Re 18, 1), e solo allora l'Altissimo ordinò che si presentasse ad Acab, forse nella speranza che l'empio monarca si ravvedesse... Invece, lungi da ciò, il re lo accusò di essere la causa dei problemi che affliggevano il paese: «Sei tu la rovina d'Israele!» (1 Re 18, 17). Elia, la cui diplomazia assomigliava più a un fulmine fragoroso che a una stoccata di scherma, lo rimproverò convocando i profeti di Gezabele per un sacrificio sulla cima del Carmelo, affinché apparisse chiaramente chi fosse il vero Dio.

In un attimo Acab radunò tutti i profeti di Baal nel luogo stabilito. Anche Elia si presentò. Il risultato fu piuttosto suggestivo: ottocentocinquanta sacerdoti pagani contro un unico servitore di Jahvè. Perché indire una prova pubblica per stabilire chi fosse il vero Dio? Non avrebbe evocato un certo orgoglio e una certa temerarietà? Non sarebbe stato più prudente, più diplomatico, ritirarsi in una caverna in preghiera, in attesa che la vendetta divina si abbattesse su quegli empi? No. Era necessario che il popolo, che zoppicava da entrambi i piedi (cfr. 1 Re 18, 21), conoscesse la verità e, grazie ad essa, imboccasse la retta via. Ecco una delle caratteristiche del profeta: distinguere la verità dall'errore.

Rompendo il silenzio che avvolgeva il Monte Carmelo, Elia propose: «La divinità che risponderà concedendo il fuoco è Dio!». Tutto il popolo rispose: «La proposta è buona!» (1 Re 18, 24).

I sacerdoti di Baal presero rapidamente un giovinco e, al mattino, inizia-

rono la preghiera. Danze, canti, suppliche... nulla fu sufficiente a risvegliare la divinità cananea. A mezzogiorno, Elia cominciò a schernirli: «Gridate con voce più alta, perché egli è un dio! Forse è soprapensiero oppure indaffarato o in viaggio; caso mai fosse addormentato, si sveglierà» (1 Re 18, 27). Feriti nell'amor proprio e già un po' insicuri quanto alla veridicità della loro religione, si lacerarono con spade e lance, ricoprendosi di sangue per commuovere Baal. Invano. Non accadde nulla...

«Avvicinatevi!» (1 Re 18, 30), esortò infine Elia. Eretto un altare al Signore, scavò un fossato attorno ad esso e lo fece riempire d'acqua per tre volte, così come l'altare e il sacrificio. Il popolo assisteva attonito. Il profeta non aveva bisogno di alzare le braccia, né tantomeno un bastone. Al massimo elevò gli occhi al cielo e pregò: «Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho



Dguendel (CC by 4.0)

Non sarebbe stato più prudente ritirarsi in attesa che la vendetta divina si abbattesse su quegli empi? No. Era necessario che il popolo, che zoppicava da entrambi i piedi, conoscesse la verità e, grazie ad essa, imboccasse la retta via. Ecco una delle caratteristiche del profeta: distinguere la verità dall'errore

“Elia e i sacerdoti di Baal”, di Lucas Cranach - Pinacoteca degli Antichi Maestri, Dresda (Germania);
nella pagina precedente, Sant'Elia - Casa Monte Carmelo, Caieiras (Brasile)



fatto tutte queste cose per tuo comando. Rispondimi, Signore, rispondimi e questo popolo sappia che tu sei il Signore Dio e che converti il loro cuore!» (1 Re 18, 36-37).

Immediatamente il fuoco del Signore scese dal cielo, consumando, oltre alla vittima, le pietre dell'altare e l'acqua che giaceva intorno. Il Signore aveva ascoltato la preghiera del giusto. I baaliti gridarono. Elia pregò. E mentre il popolo adorava il vero Dio, il profeta ordinò: «Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi uno». Li afferrarono. Elia li fece scendere nel torrente Kison, ove li scannò» (1 Re 18, 40).

Il primo devoto di Maria

Terminata la scena, l'uomo di Dio consigliò ad Acab di mangiare e bere, poiché già udiva «un rumore di pioggia torrenziale» (1 Re 18, 41). Salito sulla cima del Monte Carmelo, si prostrò a terra e per sette volte inviò il suo servo a osservare in direzione del mare. Alla settima volta il servo esclamò: «Ecco, una nuvoletta, come una mano d'uomo, sale dal mare» (1 Re 18, 44). Elia fece sapere al re che doveva affrettarsi affinché la pioggia non lo sorprendesse lungo il cammino. Acab, che aveva appena visto il fuoco scendere dal cielo alla parola del profeta, partì senza esitare.

Gli autori sono concordi nel mettere in relazione la piccola nuvola che annuncia una pioggia torrenziale con la nascita della Santissima Vergine, la quale avrebbe portato sulla terra un diluvio di grazie e lo stesso Uomo-Dio. Quella nube era frutto di un castigo; questa sarebbe stata il segno di un immenso perdono. Non può non essere simbolico che la prefigurazione di Maria appaia all'orizzonte subito dopo la sconfitta dell'idolatria. È quando la falsa religione soccombe che Nostra Signora



Francisco Lecaros

Dopo un atto eroico di fedeltà alla vera religione, Dio concede alla Storia la promessa di una Madre per l'umanità orfana

Sant'Elia - Chiesa di Nostra Signora del Carmelo, Caudete (Spagna)

risplende. O, forse, l'impero di Satana si dissolve al solo suono dei Suoi passi.

Dopo un atto eroico di fedeltà alla vera religione, Dio concede alla Storia il premio più grande fino a quel momento: la promessa di una Madre per l'umanità orfana.

Depositario della fedeltà

Una volta tornato a casa, Acab non nascose nessuno di questi fatti a Gezabele, a cui obbediva con vera e propria sottomissione. Lei ribollì di rabbia e inviò al profeta il seguente messaggio: «Gli dei mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli» (1 Re 19, 2). Elia ebbe paura e fuggì.

Coloro che Dio ama con predilezione, li mette alla prova in modo spe-

ciale nel loro fondamento assiologico: la promessa dell'adempimento della propria vocazione, la certezza della vittoria. Così, Egli permette, e persino favorisce, apparenti smentite e fallimenti nella vita dei suoi eletti. Per Elia non fu diverso. Lui, che aveva affrontato l'odio di una nazione intera, che aveva vendicato l'onore del Signore sul Carmelo, che avrebbe ancora fatto scendere il fuoco dal cielo sui soldati di Acazia (cfr. 2 Re 1, 10-12), che rappresentava la fedeltà incrollabile... fuggì davanti a una sola donna.

Affaticato dal viaggio e dalla prova, Elia cadde svenuto accanto a un ginepro: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri» (1 Re 19, 4). Ecco la grande perplessità del profeta. Chiamato ad essere l'uomo di tutte le fedeltà, sente tuttavia le miserie del fallimento. E, in questo stato, si addormentò.

Nel sonno profondo, un Angelo del Signore gli diede per due volte un pane cotto che gli diede le forze per camminare quaranta giorni e quaranta notti verso il Monte Oreb. I commentatori vedono in questo misterioso cibo una prefigurazione dell'Eucaristia. Elia diventava così il profeta dei due più grandi tesori di Dio: Maria Santissima e il suo Divin Figlio. Infatti, non sarebbe stato vero profeta della Madre se non lo fosse stato anche del Figlio.

La cima delle montagne rappresenta spesso, nelle Sacre Scritture, il luogo della manifestazione divina. Fu in cima al monte che Mosè ricevette la Legge (cfr. Es 19, 20); fu su quelle stesse vette che il Verbo Incarnato Si trasformò (cfr. Mt 17, 2).

Giunto Elia sulla cima dell'Oreb, il Signore gli ordinò di attenderLo. Uragani squarciarono le rocce, terribili scosse di terremoto si fecero sentire e persino il fuoco fece la sua comparsa... ma l'On-

nipotente non era in nessuna di esse. Alla fine, si udì il mormorio di una brezza leggera. Era il Dio d'Israele che passava: «Che fai qui, Elia?». Di fronte a tale domanda, il profeta rispose con un grido che lo avrebbe immortalato nella Storia e la cui eco si è prolungata sulle labbra dell'umanità, sia per gli elogi più sinceri, sia per le antipatie più ingiuste: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita» (1 Re 19, 14).

Più che un uomo, uno spirito

Elia aveva portato la fedeltà al Signore a un'altezza tale che non era più possibile trattenerlo tra i suoi. Non che il profeta temesse il popolo; era il popolo a non essere degno di lui.

Ripreso il cammino nel deserto, Dio non lo indirizzò verso Israele, ma verso Damasco. Lungo il percorso unse Eliseo come profeta al suo posto: depose su di lui il suo mantello e il nuovo discepolo, rinunciando a tutto, lo seguì. È quando il Sole sorge che diffonde i suoi bagliori più radiosi. Certamente, l'incontro dei due profeti fu

uno di quei momenti che illuminarono l'alba di un'intera era storica e che sarebbe servito da paradigma di relazione tra fondatore e discepolo, tra padre e figlio fino alla fine dei tempi. La missione terrena di Elia era prossima al termine.



**Coloro che Dio ama con predilezione,
li mette alla prova in modo speciale nel
loro fondamento assiologico: la promessa
dell'adempimento della propria vocazione**

“Il profeta Elia nel deserto confortato da un Angelo”,
di Felipe Gil de Mena - Museo Nazionale di Scultura,
Valladolid (Spagna); sotto, Penisola del Sinai (Egitto)

Giunto il momento della partenza, Eliseo, rivolgendosi a colui che già cominciava a chiamare padre, implorò ciò che era necessario per il compimento della propria vocazione: «Due terzi del tuo spirito diventino miei» (2 Re 2, 9). E, mentre camminavano conversando, «un carro di fuoco e cavalli di fuoco» (2 Re 2, 11) li separarono, portando il profeta in cielo in un vortice di fuoco.

Se all'alba si manifestano i fulgori più radiosi del Sole, è al tramonto che le nuvole si tingono di fuoco. Fu sotto un firmamento così infuocato che Eliseo contemplò la partenza di suo padre e la discesa su di sé della doppia porzione dello spirito del maestro.

La storia di Elia, lungi dal concludersi, si era appena immortalata in Eliseo. Si inaugurava ciò che si può chiamare il *filone eliatico*, nobile stirpe dei profeti devoti a Maria Santissima, le cui imprese intrepide e le cui virtù eroiche sono imperiture, poiché partecipano della luce soprannaturale di colui che, un tempo, fu il sole d'Israele. ✚

¹ SANT'AMBROGIO DA MILANO.
Elías y el ayuno, cap. II, n. 2. Madrid: Ciudad Nueva, 2016, p.48.



Madre dall'amore incondizionato

Che si tratti di semplici difficoltà quotidiane, di una situazione finanziaria senza via d'uscita o persino di un incendio...

Donna Lucilia è pronta a soddisfare, senza riserve, qualsiasi nostra richiesta.



✠ Elizabete Fátima Talarico Astorino

«**S**e mia madre è così, [Nostra Signora], che è la Madre delle madri, la Madre di tutta l'umanità, non so proprio come possa essere!»,¹ diceva qualche volta il Dott. Plinio Corrêa de Oliveira parlando di Donna Lucilia e di come il suo affetto illimitato e la sua protezione fossero stati per lui un vivo incentivo alla devozione a Maria Santissima e alla fiducia nel Suo aiuto.

Ai nostri giorni, quasi facendo eco alla sua voce, centinaia di persone constatano anch'esse come la bontà di Donna Lucilia ci avvicini al Cuore Immacolato di Maria e ci ottenga

da questo Cuore quello di cui abbiamo bisogno in ogni momento.

«Donna Lucilia risolve questi problemi»

A conferma di queste parole, la sig.ra Ariady Coneglian si è rallegrata nel vedere soddisfatta una sua necessità quotidiana e ha concluso: «Ho visto che Donna Lucilia ha la caratteristica di procurarci le grazie che sono necessarie nella vita di tutti i giorni».

Infatti, la sig.ra Ariady lavora in una scuola confessionale cattolica, situata nel comune di Ubiratã, in Brasile. «Si tratta di un'istituzione senza fini di lucro», spiega, «e gran parte di ciò che otteniamo è frutto di donazioni. Alla fine dello scorso anno, abbiamo avuto dal Ministero della Cultura un'autorizzazione grazie alla quale le persone possono donarci una parte delle loro

imposte sul reddito. Tuttavia, stavamo avendo molti problemi nel tentativo di far arrivare i fondi sul conto bancario che avevamo aperto a questo scopo. Fui costretta ad andare in banca sette volte! E, ogni volta, spuntava un nuovo problema: ora mancava un documento, ora una firma non andava bene... Alla fine, quando il conto fu attivato, le persone non riuscivano ad effettuare la donazione. Così, dopo quindici giorni passati a cercare di risolvere i problemi, arrivai a dire: 'Mi arrendo, questo sistema non funziona!'».

Fu allora che la direttrice dell'istituzione, molto devota di Donna Lucilia, suggerì: «Ariady, prega Donna Lucilia, perché ci sono molte testimonianze che attestano che lei risolve questo genere di problemi». Non fu necessario ripetere il consiglio, come lei stessa ci racconta: «Smisi di fare quello che stavo facendo, mi sedetti davanti al computer e pregai: 'Donna Lucilia, aiutami! Ho bisogno di risolvere la questione di questo conto!'».

Dopo questa preghiera, la sig.ra Ariady riprese il suo lavoro e, alcuni minuti dopo, le venne in mente un'operazione che aveva già tentato di effettuare più volte, invano, sul portale virtuale della banca. Sebbene avesse già rinunciato a tale transazione, si sentì ispirata a riprovare: «Entrai nel sito e, con due clic, risolsi il problema, mentre prima ci avevo provato a lungo senza riuscirci! Pochi minuti dopo, una



La Sig.ra Ariady Coneglian, con una fotografia di Donna Lucilia

Dopo aver ricevuto assistenza, la Sig.ra Ariady ha concluso che Donna Lucilia ha la caratteristica di farci ottenere le grazie di cui abbiamo bisogno



Foto: Riproduzioni



Quadro elettrico dopo l'incendio



na Lucilia durante le faccende quotidiane, per svolgere al meglio i suoi lavori domestici. Una mattina, mentre preparava i figli, dovette recarsi in una stanza della casa per prendere un oggetto e si trovò davanti a un principio d'incendio nel corridoio...

In effetti, già da alcuni giorni il quadro elettrico sembrava guasto, emanava a volte un forte odore di bruciato e alla fine aveva preso fuoco. La sig.ra Mylena si rese conto che il fuoco stava consumando il coperchio di plastica del quadro e che una parte di esso, già bruciata, era caduta a terra. Le fiamme crescevano rapidamente ed era necessario agire.

Ecco il racconto dell'accaduto: «Mi guardai intorno e vidi che la lavatrice stava funzionando. Anche il frigorifero in cucina funzionava. C'era luce in salotto come al solito... Allora pensai: 'Mio Dio, e adesso? Cosa faccio per spegnere questo fuoco? Avrei bisogno di un panno lungo qui, ma non ho nulla...'».

Spinta dal panico, l'unica idea che le venne in mente in quel momento fu quella di usare l'acqua. Tuttavia, si trattava di un incendio elettrico e i liquidi non fanno altro che alimentare questo

tipo di incendi, oltre a fungere da pericoloso conduttore di elettricità...

Eppure, mentre la sig.ra Mylena lottava contro le fiamme, si ricordò di chiedere aiuto a Donna Lucilia: «Misi dell'acqua in una pentola e cominciai a spegnere il fuoco, prima quello che era in basso. E ad ogni getto d'acqua, pregavo: 'Signora Donna Lucilia, madre nostra, aiutaci!'. Il fuoco che era sul pavimento e sulla parete si spense. Rimanevano il quadro elettrico e gli interruttori, che ancora ardevano in fiamme. Di nuovo, pregai: 'Signora Donna Lucilia, madre nostra, aiutaci!' e gettai acqua. Il fuoco si spense all'istante».

Non ci fu alcun corto circuito né una recrudescenza delle fiamme; e nessuno degli elettrodomestici, tra i vari che erano collegati alle prese, si bruciò. Per la sig.ra Mylena, che solo in seguito si rese conto di ciò che aveva fatto, il successo dei suoi tentativi fu dovuto alla protezione e all'aiuto incessante della sua benevola mediatrice, Donna Lucilia.

«Sarà lei la sua madre protettrice»

Come un dono del Cielo, il sig. Eddy Marciano ha conosciuto Donna Lucilia a Houston, negli Stati Uniti, dove risiede, e ha trovato in lei una

Lottando contro il fuoco, sotto la protezione del Cielo

Sempre nello stato del Paraná, questa volta nella città di Ponta Grossa, Donna Lucilia ha soccorso la sig.ra Mylena Ferreira Campos in un incidente domestico che avrebbe potuto trasformarsi in tragedia.

Madre di quattro bambini piccoli, la sig.ra Mylena ha l'abitudine di invocare la protezione e l'aiuto di Don-

*Ignorando il pericolo,
la Sig.ra Mylena
cercò di spegnere le
fiamme con l'acqua...
ma poi si ricordò di
invocare la protezione
di Donna Lucilia*



La Sig.ra Mylena accanto a un quadro di Donna Lucilia

Riproduzione

«madre dall'amore incondizionato», per usare le sue parole.

Nel 2021, dopo aver ricevuto il Sacramento della Penitenza, ricevette dal confessore una fotografia di Donna Lucilia, accompagnata dal consiglio: «Ora sarà lei la sua madre protettrice». Da allora, ha spiegato di aver acquisito «una devozione e un legame incredibili con Donna Lucilia».

In quel periodo il sig. Eddy, nato in Venezuela, stava cercando di stabilire la propria residenza negli Stati Uniti, ma si trovava di fronte a un ostacolo quasi insormontabile, come egli stesso racconta: «Non avevo il mio certificato di nascita venezuelano. Quel documento per me non è mai esistito, perché il locale in cui venivano registrati i certificati di nascita era andato a fuoco. La mia famiglia ha sempre avuto soltanto un documento che attestava i dati di identificazione personali, ma per poter portare avanti la pratica di richiesta della residenza era obbligatorio presentare il certificato di nascita».

Non sapendo più cosa fare, decise di ricorrere all'aiuto soprannaturale: «Affidai questa pratica a Donna Lucilia, chiedendole di aiutarmi a ottenere un certificato di nascita che non avevo

mai avuto. E, 'miracolosamente', per la prima volta nella mia vita, a Maracaibo, in Venezuela, fu trovato un mio certificato di nascita grazie a un'indagine condotta da una persona esperta in queste questioni! Capii subito che si trattava di un 'miracolo' di Donna

*Dopo aver scoperto la
devozione a Donna
Lucilia, il Sig. Eddy
ha preso l'abitudine
di rivolgersi a lei in
ogni necessità, e lei lo
ha sempre esaudito*

Lucilia, poiché avevo affidato questo caso a lei».

Restavano, però, ancora altre difficoltà da superare prima della conclusione della procedura, una delle quali di natura economica, poiché il sig. Eddy era ben lungi dal disporre della somma necessaria per completare la pratica di richiesta della residenza. «Ancora una

volta, chiesi aiuto a Donna Lucilia, perché il nostro futuro negli Stati Uniti dipendeva da questo. Non erano passate nemmeno due ore quando ebbi l'ispirazione di telefonare a una persona molto amica della mia famiglia, perché qualcosa mi diceva: 'Chiamala, ti aiuterà'. Così feci: telefonai a questa persona e le spiegai cosa stava succedendo. Alla fine della conversazione, mi promise: 'Dimmi di quanto hai bisogno, mi farò carico di tutte le spese immediatamente'. Cominciai a piangere di gioia nel rendermi conto di essere sotto la protezione di una madre dall'amore incondizionato, che ci guidava e ci benediceva con molte grazie».

Come un ultimo sorriso di Donna Lucilia in questa vicenda, al sig. Eddy fu approvata la residenza in meno di tre mesi, mentre gli era stata prospettata un'attesa di almeno due anni!

Inesplicabile movimento di un quadro

La protezione di Donna Lucilia è diventata ben presto frequente nella vita del sig. Eddy, manifestandosi talvolta perfino prima che lui la invocasse, come dimostra il fatto che segue.

Violinista di professione, impartisce anche lezioni di violino e proprio nell'aula in cui insegna avvenne un episodio singolare, che contribuì molto ad accrescere la devozione verso la sua protettrice: «Una persona venne con cattive intenzioni e cominciò a farmi certe domande, cercando di strapparmi opinioni che mi sarebbero state sfavorevoli... In quel momento, il quadro di Donna Lucilia che possiedo incorniciato in vetro, iniziò a oscillare avanti e indietro senza che nessuno lo toccasse, producendo un rumore piuttosto forte. Restammo sorpresi, sia quella persona che io... Lei allora uscì terrorizzata dalla sala e non tornò mai più. Continuai a fissare il quadro di Donna Lucilia e mi sembrò che con quel movimento volesse dire: 'Non parlare, non esprimere la tua opinione, conserva sempre il silenzio'. Fu una



Foto: Riproduzioni



Il Sig. Eddy prega davanti alla tomba della sua interceditrice nel Cimitero della Consolazione di San Paolo (Brasile); a destra, quadro di Donna Lucilia che si è inspiegabilmente mosso

grande benedizione e una protezione molto grande da parte sua!».

Altre grazie ricevute

Il sig. Eddy si è abituato a ricorrere costantemente a Donna Lucilia, affidandole con una semplice preghiera qualsiasi difficoltà, dai più complessi problemi di salute ai piccoli inconvenienti pratici, come la cancellazione di un volo. Di seguito, possiamo apprezzare alcuni di questi interventi celesti nella sua vita.

Una volta stava per imbarcarsi su un aereo diretto in Sudafrica, dove avrebbe tenuto una serie di concerti. Giunto nella sala d'attesa, notò che il volo era molto affollato e temette che, per quel motivo, il viaggio sarebbe stato molto faticoso e scomodo. Affidò quindi il volo a Donna Lucilia, chiedendole con semplicità un viaggio tranquillo.

Con materna premura, ella esaudì la sua preghiera! «Salendo sull'aereo, che era pieno», racconta, «trovai liberi tutti e tre i posti della fila in cui avrei dovuto sedermi, e nessuno li occupò per tutta la durata del volo! Riconobbi immediatamente che era opera di Donna Lucilia e la ringraziai. Lo stesso accadde durante il viaggio di ritorno negli Stati Uniti».

Salvato da difficoltà economiche

In un'altra occasione, il sig. Eddy avrebbe dovuto effettuare una tournée di concerti in Argentina e Uruguay e, per l'acquisto dei biglietti aerei, aveva avuto il sostegno finanziario da un'azienda. Tuttavia, un imprevisto fece sì che la realizzazione di quelle esibizioni, molto importanti per la sua carriera, venisse affidata nelle mani di Donna Lucilia. Il sig. Eddy ci racconta:

«Poco prima del viaggio, uscii di casa per andare a una prova con l'orchestra e ricevetti una telefonata in cui mi comunicavano che quella società non mi avrebbe più dato il sostegno



Donna Lucilia nel marzo del 1968

Per tutti coloro che chiedono il suo aiuto, affidandole qualsiasi necessità, Donna Lucilia è davvero una madre dall'amore incondizionato

per l'acquisto dei biglietti... In quel momento rimasi molto sorpreso. Stavo guidando verso la sede delle prove, ma mi rivolsi immediatamente a Donna Lucilia e alla Madonna chiedendo loro di aiutarmi con quei biglietti aerei necessari per realizzare la tournée.

«Passarono circa venti minuti e, quando arrivai nel luogo delle prove, ricevetti due telefonate da due persone diverse che volevano informarmi di aver già tro-

vato nuovamente il sostegno finanziario per i biglietti aerei. Riconobbi immediatamente, con le lacrime agli occhi, il 'miracolo' e la manifestazione di Donna Lucilia e della Vergine».

Donna Lucilia ha liberato il sig. Eddy anche da altre difficoltà economiche, una delle quali si verificò durante un periodo di pausa dalle lezioni, come ci racconta lui stesso: «Nel mese di giugno, quasi tutti gli studenti stavano partendo per le vacanze e le mie finanze erano praticamente al verde. Persino mia moglie mi disse: 'Questo mese è critico... Dobbiamo fare dei sacrifici, sono molto preoccupata'. Andai nel mio ufficio e iniziai a pregare Donna Lucilia chiedendole aiuto. Non passarono nemmeno dieci minuti quando ricevetti un messaggio sul cellulare che mi informava che mi stavano versando duemilacinquecento dollari, come donazione per l'album che stavo registrando in quel periodo... Gli occhi mi si riempirono di lacrime di felicità nel riconoscere l'amore materno di Donna Lucilia per i suoi figli!

«Questo fa parte dei tanti, tantissimi 'miracoli' che ho ricevuto e che oggi condivido con voi, perché li ho annotati in un quaderno che conservo come memoria di tutte le grazie che ricevo da Donna Lucilia. Non mi resta che ringraziarla infinitamente, perché è sempre stata una madre dall'amore incondizionato per me!».

Che queste semplici testimonianze dell'efficace intercessione di Donna Lucilia ci siano da stimolo affinché anche noi possiamo trovare, nella sua protezione, quello stesso amore incondizionato, riflesso della bontà della Madre di Dio. ✠

¹ CLÁ DIAS, EP, João Scognamiglio. *O dom da sabedoria na mente, na vida e na obra de Plínio Corrêa de Oliveira*. Città del Vaticano; São Paulo: LEV; Lumen Sapientiae, 2016, vol. I, p.130.

Sotto la protezione



Roberto Salas

1



2



3

Jesse Arce

13 maggio – Tra le commemorazioni organizzate in onore della Madonna di Fatima, segnaliamo le Messe presiedute dal Cardinale Adalberto Martínez Flores, Arcivescovo Metropolitano, nella Cattedrale di Asunción (foto 2); da Mons. Francisco Montecillo Padilla, Nunzio Apostolico, nella casa degli Araldi a Città del Guatemala (foto 1); e da Don Manoel Rodríguez, EP, nella Chiesa di Nostra Signora di Fatima a Tocancipá, in Colombia (foto 3).



Foto: Luis Rivelino



Alan Patrick

Missione mariana – Dal 7 al 10 maggio, la Statua Pellegrina del Cuore Immacolato di Maria ha percorso il territorio della Parrocchia di San Benedetto da Norcia, a Roma. La Messa di apertura della missione mariana è stata presieduta da Mons. Aurelio García Macías, Sottosegretario del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, e quella di chiusura da Mons. Andrea Carlevale, Vescovo Ausiliare di Roma.



Hélicia Chaja

1



2



3

Emilio Pérez

Visita alle parrocchie – La Vergine di Fatima è stata anche con i suoi figli di diverse parrocchie in tutto il mondo. Sopra, visite al gruppo di catechesi della Parrocchia di Santa Cristina, a Madrid (foto 1); alla Parrocchia di San Giuseppe di Calderón, a Quito (foto 2); e alla Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo a Guayaquil, in Ecuador (foto 3).



della Vergine di Fatima



Foto: Nuno Moura

XXI Incontro nazionale dell'Apostolato dell'Icona – Il 25 aprile, i membri dell'Apostolato dell'Icona “Maria, Regina dei Cuori” hanno tenuto il loro incontro nazionale nel Santuario di Nostra Signora di Fatima, in Portogallo. La Santa Messa è stata presieduta da Mons. Sérgio Manuel Ribeiro Dinis, Vescovo dell'Ordinariato Militare del Paese.



Stefano Pigiaceili



Ana Karen



Ricardo Pedraglio

Accanto ai piccoli e agli anziani – Con lo stesso amore materno, la statua della Santissima Vergine ha fatto visita alla casa di riposo San Giuseppe, delle Piccole Suore degli Anziani Abbandonati a Luque, in Paraguay (foto 1); al Centro di Educazione San Filippo Smaldone a Paranoá, nel Distretto Federale, in Brasile (foto 2); e alla Casa della Pietà, della Congregazione delle Figlie di Nostra Signora della Pietà, a Lima (foto 3).



Foto: Gabriel Lopes



Leandro Souza

Brasile – Altri quindici membri degli Araldi del Vangelo hanno concluso il master in Teologia presso l'Università Pontificia Bolivariana di Medellín, in Colombia. La cerimonia di consegna dei diplomi, presieduta da Don César Ramírez Giraldo, direttore della Facoltà di Teologia, Filosofia e Scienze Umanistiche, si è svolta il 4 maggio nel complesso della Basilica di Nostra Signora del Rosario a Caieiras.

Foto: João Lucas Guimarães



Brasile – Il 10 aprile, il coro e l'orchestra della Casa di Formazione Sacerdotale della Società Clericale di Vita Apostolica Virgo Flos Carmeli hanno animato la Pasqua dei militari nella Cattedrale Metropolitana di Brasilia. La Santa Messa, presieduta da Mons. Marcony Vinícius Ferreira, Arcivescovo Castrense, ha visto la partecipazione di diverse autorità delle Forze Armate, tra cui il Tenente-Brigadiere dell'Aeronautica Ary Soares Mesquita, Segretario per l'Economia, le Finanze e l'Amministrazione dell'Aeronautica.

Foto: João Bovolon



Tatiane de Oliveira

Brasile – Una folla di pellegrini ha partecipato, il 3 maggio, al V Pellegrinaggio dei Miracoli a Montes Claros. La meta del percorso di quindici chilometri è stata la Chiesa di Nostra Signora dei Claríssimos Montes, dove Don Anderson Fernandes, EP, ha celebrato la Santa Messa.



Foto: Roberto Salas

El Salvador – La Chiesa di Nostra Signora di Fatima, a San Salvador, è stata consacrata il 13 maggio da Mons. Óscar Álvarez Orellana, Vescovo Ausiliare, per delega di Mons. José Luis Escobar Alas, Arcivescovo Metropolita. Hanno concelebrato Mons. Luis Morao Andreazza, OFM, Vescovo Emerito di Chalatenango, Mons. Joseph Salem, Segretario della Nunziatura Apostolica nel Paese, e altri cinquanta sacerdoti. Hanno onorato con la loro presenza il Presidente della Repubblica, Nayib Armando Bukele Ortiz, accompagnato dalla first lady e da membri del gabinetto di governo.



1



2



3

Italia – Il 2 maggio gli Araldi hanno partecipato alla processione in onore di Nostra Signora delle Grazie, patrona della città di Nettuno (foto 1). Il 22 maggio sono state celebrate otto Messe nella Chiesa di San Benedetto in Piscinula, nella Città Eterna, in onore di Santa Rita da Cascia (foto 2). Tra i celebranti, segnaliamo Mons. Renato Tarantelli Baccari, Vescovo Ausiliare di Roma (foto 3).

Tra il vino e la guerra

Nel cuore della Francia, un terribile nemico fronteggia i viticoltori decisi a difendere i propri tesori ad ogni costo... Chi avrà la meglio in questa guerra?

✎ **Gabriela Cristina Rodrigues da Silva**



Una celebre azienda francese di tappeti pregiati si dedica a un servizio con tutto il suo zelo patriottico: la Chevalier, dopo aver pulito antichi *Aubusson* – raffinati tappeti francesi –, arazzi persiani e altri articoli, raccoglie in grandi sacchi la polvere estratta – spesso accumulata nel corso dei secoli – e la distribuisce ai più illustri ristoranti di Parigi. Scelta curiosa per dei locali noti per la loro raffinatezza... Qual è il motivo di una commissione così insolita?

È il 1940. Le forze armate di Hitler occupano la Francia, come avevano già fatto con vari Paesi europei. Nel corso dell'operazione, numerosi *châteaux* della regione vengono requisiti dai militari tedeschi e trasformati in alloggi, depositi per le armi, centri di controllo.

Tuttavia, tra confische, distruzione di opere d'arte, soppressione delle festività e delle ricorrenze nazionali, svalutazione della moneta locale e imposizione del lavoro nelle fabbriche tedesche tramite lo STO,² vi era qualcosa d'altro che preoccupava la popolazione francese: il proprio vino.

Arte antica e molto apprezzata

Secoli di tradizione avevano reso i vini francesi prelibatezze gastronomiche conosciute in tutto il mondo, vere e proprie raffinatezze della Civiltà Cristiana. Si racconta, ad esempio, che furono gli

austeri monaci di Cluny, nel XII secolo, a insegnare ai contadini come piantare e prendersi cura dei vigneti. E la necessità di potare le vigne, essi la scoprirono in un modo insolito e pittoresco...

Una volta, nell'anno 345, San Martino di Tours uscì per ispezionare alcune coltivazioni appartenenti al monastero nella Valle della Loira, lasciando il suo asinello legato accanto a un filare di viti. Ore dopo, il santo scoprì con sorpresa che il povero animale si era servito di diversi rami come aperitivo... alcuni addirittura fino al tronco. L'anno successivo, però, i monaci notarono che le viti più maltrattate dal somatello erano proprio quelle che erano diventate più rigogliose e avevano prodotto i grappoli migliori. Cominciarono quindi a potare i vigneti tutti gli anni.

Ora, gli asini non erano gli unici estimatori del delizioso frutto della vite. Nella regione della Borgogna, intorno al X secolo, i viticoltori dovevano sorvegliare i propri vigneti con le armi in pugno perché, nei periodi di carestia, branchi di lupi invadevano le loro proprietà per nutrirsi. In quella contesa, il fattore che salvava i vigneti e i viticoltori era la fermentazione stessa dell'uva, poiché questa faceva sì che i lupi, ubriachi, si addormentassero per le vie della città, rendendo facile il compito di cacciarli.

Nel 1940, in Francia comparvero nuovi lupi. Questa volta, però, indos-

savano l'uniforme militare... Approfitando dell'invasione, i nazisti requisivano i migliori raccolti che, all'epoca, rappresentavano non solo buon gusto, ma anche potere e sovranità. E i francesi si chiedevano: come proteggerli?

Tattiche di guerra in sordina

«Non dite una parola a nessuno!», ordinò il viticoltore Maurice Drouhin alla sua famiglia, riunita nella cantina – un vero e proprio labirinto con gallerie risalenti al XIII secolo – al fine di svolgere un lavoro insolito: mentre lui costruiva una parete per nascondere le bottiglie del prezioso vino di Borgogna Romanée-Conti, sua moglie e i suoi figli correvano per il locale raccogliendo ragni che venivano poi inseriti nella parete per formare ragnatele in modo da dare un'impressione di antichità.

Anche Marie-Louise Lanson de Nonancourt aveva deciso di murare il suo tesoro. Lo affidò alla Vergine Maria, collocando nella finta parete una nicchia con una statua di Colei che supplicò al Divin Maestro il miracolo alle nozze di Cana: «Ora è tutto nelle Sue mani», disse ai figli, «non c'è più nulla che io possa fare per proteggere il nostro futuro». Poteva essere certa di aver lasciato i suoi beni in ottime mani.

Qualche decennio prima, durante la Prima Guerra Mondiale, il proprietario di uno *château* a Bordeaux, sapendo

che le truppe del Kaiser stavano per arrivare, aveva gettato il suo tesoro nelle profondità di un lago. Lo stratagemma sembrava aver funzionato finché, la mattina seguente, un militare tedesco decise di fare una passeggiata nel giardino e, contemplando le acque serene del lago, le vide tappezzate di etichette galleggianti ... Durante la Seconda Guerra Mondiale, gli abitanti di Bordeaux avevano ormai escogitato idee più efficaci, come quella adottata da André Foreau, di Vouvray, che seppellì le sue bottiglie migliori sotto i fagiolini, i pomodori e i cavoli del suo orto, senza essere scoperto dai tedeschi.

Uniti in un unico “front”: difendere il vino francese!

«L'unione fa la forza», recita il detto mille volte dimostrato nel corso della Storia. E nella “guerra per il vino” non fu differente.

Un giorno, un gruppo di militari tedeschi si recò in un raffinato ristorante e, oltre a piatti squisiti, chiese una bottiglia di vino rinomato. Vedendo il cameriere arrivare con il vassoio, pensarono che si trattasse di un vino prelevato da un luogo esclusivo della cantina. La bottiglia era infatti ricoperta da uno strato di polvere che le conferiva un aspetto di grande classe... Raccolta da tappeti e pezzi da museo, serviva da camuffamento per i vini contraffatti, preservando quelli autentici che i francesi continuavano a nascondere agli indesiderati invasori. Tornando ora al fatto narrato all'inizio dell'articolo, si comprende quale fosse lo scopo della curiosa commissione di tappezzeria distribuita ai ristoranti famosi ...

D'altra parte, se il popolo tedesco era grande estimatore della sublimazione dell'orzo – la birra –, in generale possedeva scarsa conoscenza dell'immensa panoplia vinicola. Per il commercio dei vini furono designati i *Weinführer*,³ enologi tedeschi in grado di effettuare compravendite per il Terzo Reich. Generalmente venivano scelti tra commercianti

esperti, con contatti e amici in Francia, come nel caso di Heinz Bömers, direttore della società d'importazioni Reide-meister & Ulrichs, incaricato di operare nella regione di Bordeaux.

Complici o meno, tra i *Weinführer* e i viticoltori si instaurò un rapporto particolare: pur continuando, apparentemente, a svolgere le proprie funzioni, i tedeschi agevolavano le transazioni ai francesi e, in particolare, facevano in modo di impedire che i loro vini più pregiati lasciassero il territorio nazionale.

Tra i numerosi venditori amici di Bömers, c'era un certo Roger Descas. Costui si trovava di fronte a un dilemma: se avesse fissato prezzi alti per il vino, avrebbe alimentato l'inflazione e attirato l'ira delle autorità tedesche; se, al contrario, avesse stabilito prezzi bassi, avrebbe compromesso gravemente la situazione dei viticoltori francesi. Insieme al suo amico *Weinführer* elaborò, allora, un curioso stratagemma.

Alla vigilia del giorno in cui avrebbero dovuto presentarsi davanti al Servizio Economico tedesco, concordarono i *loro* prezzi. Ma la mattina seguente, di fronte alle autorità tedesche, entrambi tennero un discorso in cui esponevano prezzi completamente diversi. Fu allora che ebbe inizio una rappresentazione teatrale degna del *Grand Opéra* di Parigi: Bömers accusò Descas di ricattarlo, Descas accusò Bömers a sua volta. La discussione si fece accesa, ma alla fine la “ragione” trionfò ed entrambi giunsero a un accordo ragionevole: i prezzi sarebbero

stati quelli che avevano concordato segretamente il giorno prima.

In un'altra occasione, sospettando che il Feldmaresciallo Göring fosse sul punto di requisire grandi annate di Bordeaux, Bömers ordinò ad alcuni funzionari di apporre su bottiglie di vino ordinario le etichette dell'iconico Château Mouton-Rothschild, ordine che fu prontamente eseguito.

Il vino diventa un alleato in guerra

Molte furono le occasioni in cui, forse “grato” per l'affetto profondo di cui era oggetto, il vino collaborò alle lotte e alla liberazione dei suoi proprietari.

Era comune, ad esempio, vedere il viticoltore Jean Monmousseaux trasportare barili da una parte all'altra della linea di demarcazione.⁴ Dato che abitava nelle vicinanze, i tedeschi erano abituati a vederlo con i suoi barili. Tuttavia, questi avevano un'utilità maggiore che contenere vino: nascondevano persone... Per molti capi della Resistenza, i contenitori servirono come mezzo di trasporto di prim'ordine! Jean si servì di questo stratagemma per due anni senza destare mai alcun sospetto.

Anche lo champagne, sublime “fratello” del vino, fornì importanti informa-

Molte furono le occasioni in cui, “riconoscente”, il vino collaborò alle lotte e alla liberazione dei suoi proprietari

In questa pagina e in quella precedente, scene dell'occupazione nazista in Francia; sopra, bottiglie ed etichette di vini francesi



zioni militari agli alleati: il Reich aveva l'abitudine di inviare carichi di spumante ai propri soldati al *front*. Ebbene, le principali case produttrici di champagne informavano gli ufficiali francesi riguardo alle destinazioni di tali spedizioni, rivelando così la posizione esatta delle truppe nemiche. In una di queste occasioni, i nazisti chiesero che un'enorme quantità di bottiglie fosse tappata e imballata appositamente per essere spedita in un "paese molto caldo". Questo servì da indizio agli alleati per scoprire che il Maresciallo Rommel⁵ stava per sferrare una grande offensiva in Egitto.

Una festa tra le sbarre

Nonostante tutto, alcuni francesi furono inevitabilmente arrestati durante la guerra. Tra loro c'erano anche viticoltori come Gaston Huet, di Vouvray.

Per alleviare la nostalgia dei loro vigneti e delle loro famiglie, i detenuti passavano il tempo scambiandosi conoscenze sulla viticoltura. Fu durante una di queste conversazioni che Gaston Huet ebbe un'idea: «Organizziamo un banchetto a base di vino!» Bella proposta, ma come realizzarla?

Huet aveva saputo che, in un campo di prigionia lì vicino, circolavano bevande distillate tra le guardie, cosa espressamente proibita. Qualche giorno dopo, ricattò il comandante del campo

tedesco, chiedendo del vino in cambio del suo silenzio. Il militare, nervoso e riluttante, alla fine acconsentì.

Mentre aspettavano le settecento bottiglie che avrebbero permesso a ogni prigioniero di gustare un bicchiere di vino, Huet e i suoi compagni si occuparono di preparare una grande festa: si riunì un comitato composto da rappresentanti di ciascuna delle regioni vinicole; artisti si offrirono di realizzare manifesti e mappe; un gruppo teatrale si propose di mettere in scena sketch sul vino, con tanto di scenografia e costumi improvvisati; il sacerdote che dirigeva il coro del campo diede inizio alle prove musicali; alcuni falegnami costruirono un torchio – utilizzato in seguito per coprire l'ingresso di un tunnel destinato a una fuga inattesa.

La data del festival fu fissata per il 24 gennaio 1943, giorno di San Vincenzo, patrono dei viticoltori francesi. Preceduto da varie esibizioni e discorsi, arrivò il momento atteso con entusiasmo da tutti: la degustazione. Ogni bottiglia sarebbe stata divisa tra sette uomini, che avrebbero potuto servirsi del loro vino preferito.

Ricordando tutto il lavoro che aveva avuto nell'organizzare l'evento, Huet avrebbe commentato anni dopo: «Ci salvò la salute mentale. Non so cosa avremmo fatto senza quella festa. Ci diede qualcosa a cui aggrapparci. Ci diede un motivo per alzarci la mattina e affrontare ogni giornata».

Imitiamo la loro sagacia!

Sarebbe impossibile riassumere in queste righe tutte le gesta legate alla protezione del vino francese durante la Seconda Guerra Mondiale... Tuttavia, possiamo trarre una lezione dai fatti qui esposti: nelle di-

verse battaglie che ci si presentano nel corso della vita, dobbiamo saper essere semplici come le colombe e astuti come i serpenti (cfr. Mt 10, 16).

Non si intende qui sottolineare la liceità delle azioni dei viticoltori francesi; vale però la pena imitare la loro sagacia. Essa è una virtù legata alla prudenza, che permette una valutazione facile e rapida dei mezzi da impiegare in una determinata azione.⁶ In effetti, essi agirono con notevole circospezione per la protezione di un patrimonio materiale.

E noi, cattolici del XXI secolo, quando si tratta di difendere la Santa Chiesa, patrimonio divino e luce delle nazioni, come agiamo? Mettiamo in campo tutta la nostra intelligenza e la nostra solerzia per confondere i nemici di Cristo e far trionfare l'innocenza? Oppure ci lasciamo trascinare goffamente dalle insidie avversarie, permettendo che la virtù venga schiacciata e corrotta?

Sotto la materna protezione della Santissima Vergine Maria, non permettiamo che i figli delle tenebre siano più astuti dei figli della luce (cfr. Lc 16, 8); piuttosto, facciamo in modo che la sapienza possa veramente dimorare con la sagacia (cfr. Prv 8, 12). ❖

¹ I dati storici e i fatti riportati nel presente articolo sono tratti dall'opera: KLADSTRUP, Don; KLADSTRUP, Petie. *Vinho & Guerra*. Rio de Janeiro: Jorge Zahar, 2002.

² *Service du travail obligatoire*: programma di lavori forzati istituito dal governo di Vichy nel 1942 per soddisfare il fabbisogno di manodopera della Germania.

³ In tedesco, letteralmente: guida al vino.

⁴ Dalla caduta della Francia, nel maggio del 1940, fino al novembre del 1942, la linea di demarcazione fu la divisione stabilita dall'Armistizio del 22 giugno 1940 per separare la zona occupata dai tedeschi – il nord e l'ovest della Francia – dalla zona libera, a sud.

⁵ Il maresciallo tedesco Erwin Rommel. Per le sue imprese militari in Nord Africa, divenne famoso come la *Volpe del Deserto*.

⁶ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO. *Somma Teologica*. II-II, q.49, a.4.

I viticoltori francesi agirono con sagacia per proteggere il vino. E noi, come difendiamo Dio?

Viticoltori dello Château Haut-Marbuzet - Bordeaux (Francia)



...come sono nati i tabernacoli?

Tanto grande è l'amore della Chiesa per Gesù Cristo che, dopo la sua Ascensione al Cielo, non si accontentò di ritrovarLo nelle Sante Messe, ma volle adorarLo ogni giorno e in ogni luogo. I tabernacoli nacquero per soddisfare questo desiderio. Il Dio che i Cieli non potevano contenere, avrebbe abitato anche la terra.

Accanto a questa ragione fondamentale, vi furono altri gravi motivi, tra i quali i gemiti dei moribondi. Il Concilio di Nicea (325) prescriveva che agli agonizzanti non dovesse essere negato il viatico eucaristico. Ma come offrire loro questo conforto spirituale se le Ostie consacrate non fossero state conservate?

Una risposta più concreta al riguardo la troviamo nelle Costituzioni Apostoliche. In esse i diaconi sono istruiti a depositare le sante particole in quello

che i latini chiamavano *secretarium* o *sacrarium*, che veniva chiuso a chiave e custodito dai ministri sacri.

Questa usanza si mantenne fino al IX secolo. Sorsero allora varianti riguardo alla forma e alla collocazione del tabernacolo. In certi templi, esso fu posto dietro l'altare, con il nome di propiziatorio; in altre chiese, la sacrestia meritò l'onore di ospitare il Re dei Cieli. Soprattutto nelle grandi cattedrali gotiche o rinascimentali, il tabernacolo si adornò di affreschi policromi e di statue. A partire dal XVI secolo, esso divenne visibile sopra l'altare maggiore. E c'è ancora l'usanza di conservarlo in una cappella laterale.

L'amore del Divin Maestro per i suoi discepoli è così insondabile che Egli ha voluto essere presente non solo nella Santa Messa o nei tabernacoli del mondo intero, ma anche nel tabernacolo dell'anima dei fedeli. ✚



João Paulo Rodrigues

Tabernacolo dell'oratorio degli Araldi del Vangelo a Ponta Grossa (Brasile)

...chi furono i primi occidentali ad entrare nella Città Proibita?

La Cina: un regno da sogno, circondato da muraglie così imponenti da rimanere praticamente invalicabili fino alla fine del XVI secolo. Tuttavia, non vi è stato luogo sulla terra, per quanto inospitale fosse, in cui non abbia risuonato il dolce timbro della voce di Cristo.

Per quello che allora era chiamato l'Impero di Mezzo, il Verbo di Dio Si servì di uno strumento per manifestarsi: Padre Matteo Ricci, missionario della Compagnia di Gesù.

Il suo desiderio era quello di convertire l'intera nazione, ma per farlo doveva arrivare fino al suo vertice. L'imperatore Wanli viveva nella Città Proibita, dimora del "figlio del cielo". Unendo l'astuzia del serpente all'inno-

cenza della colomba, il sacerdote gesuita offrì al sovrano sedici doni tra cui un clavicembalo, affinché la mu-

sica penetrasse laddove le parole non arrivavano; un orologio, per suscitare curiosità; e un quadro di Nostro Signore, affinché il "figlio del cielo" conoscesse il Figlio di Dio.

I doni suscitarono grande stupore a corte e, per soddisfare le richieste degli orientali, i missionari furono chiamati nella Città Proibita, dove finalmente nel 1601 entrarono per la prima volta degli occidentali. I gesuiti, rispondendo alle aspirazioni scientifiche e musicali dei cinesi, insegnarono loro, parallelamente, la superiore sapienza della fede, facendo eco al precetto evangelico: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28, 19). Non vi sono mura né divieti che possano fermare queste parole... ✚



Riproduzione

Padre Matteo Ricci - Chiesa del Gesù, Roma

Silenzio, fonte inesauribile di armonia

Apprezzando il silenzio esteriore, otterremo il silenzio interiore. E nella perfetta armonia che ne deriva, potremo ascoltare la Parola Eterna.

✎ Santiago Vieto Rodríguez



Silenzio... quiete... Fermiamoci un istante e immaginiamoci in un luogo solitario dove i nostri sensi possano essere meglio penetrati dalla pienezza della calma. Che sia sulla cima di un'imponente montagna, ai margini di una scogliera avvolta dalla nebbia e battuta dalle onde del mare, nella luminosità di un deserto o nella delicatezza di un bosco rigoglioso. Ascoltiamo attentamente il fruscio delle foglie mosse dal vento, il mormorio di un ruscello cristallino e le sinfonie degli uccelli all'alba. Immaginiamo, con orecchi attenti, la pioggia che cade e scorre sulle pietre. E, elevando con gratitudine la mente al Creatore di tante meraviglie, saremo predisposti ad ascoltarLo.

Vi invito ora ad entrare in un chiostro millenario, dove i passi di un monaco riecheggiano lentamente sotto le arcate fino a fondersi con la pietra. Poco dopo, in mezzo alla salmodia dei religiosi, udiamo in lontananza il tintinnio argentino di una campana che an-

nuncia la celebrazione dei sacri misteri in una chiesa raccolta, situata in fondo a una valle ricoperta di neve, nella quale è già riunito il popolo in preghiera.

Vivere momenti come questi – liberi dal trambusto dei centri urbani, dall'estenuante monotonia delle macchine, dallo stridente rumore dei motori e dalle innumerevoli forme di inquinamento acustico generate dalla nostra società malata – è diventato un lusso che, purtroppo, pochi possono permettersi.

Per l'orecchio fisico non esiste il silenzio assoluto. Anche in un luogo totalmente isolato dalle vibrazioni esterne, questo stupendo organo forgiato da Dio per rendere possibile l'udito rivelerebbe i minimi movimenti interni del nostro corpo, compreso il battito cardiaco.

Allora... a cosa ci riferiamo quando parliamo di silenzio?

Un modo per definirlo potrebbe essere la piacevole percezione, attraverso l'udito, di un ambiente ordinato, mode-

rato ed equilibrato, in cui ogni suono proviene da fonti con ritmi e armonie in sintonia con la natura umana, senza stridori discordanti. Per questo motivo, il trillo più esotico di un canarino non sarà percepito come un'aggressione, ma piuttosto come un complemento perfetto; a volte, persino le imponenti voci del vento e del mare si uniranno per aiutarci ad apprezzare il silenzio.

Il Vangelo ci racconta che Gesù Si recava sui monti per pregare da solo (cfr. Mt 14, 23), poiché dice «il Santo d'Israele: Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza» (Is 30, 15).

Anche il profeta Elia imparò che non è nella tempesta né nel fuoco o nel terremoto che Dio Si manifesta ai suoi servi, ma nel sussurro di una brezza silenziosa (cfr. 1 Re 19, 11-13), perché, come sottolinea l'Ecclesiaste, «le parole dei saggi si ascoltano nel silenzio» (9, 17 Vulg.). Nella pace, intesa



Santiago Veto

Chiostro della Casa Lumen Prophetæ, Franco da Rocha (Brasile)

come tranquillità dell'ordine, l'uomo diventa capace di acquisire il silenzio interiore, che consiste nel dominio delle passioni.

Anche San Benedetto,¹ padre della vita monastica in Occidente, insegnava a valorizzare la quiete come forgiatrice di umiltà, affermando che vi sono occasioni in cui le parole buone devono essere messe da parte, per amore del silenzio, finché non impariamo, nella lotta, la raffinata arte di non dire nulla che non sia superiore ad esso.

L'amico che non tradisce mai – secondo la bella espressione della sapienza orientale – non è il silenzio nichilista, egocentrico e sterile che alcuni pretendono di raggiungere. Perché il vero silenzio è fecondo e più musicale di qualsiasi melodia; innumerevoli meraviglie sono sorte dalle sue viscere: predicatori, apostoli, architetti, guerrieri, poeti...

La sua versione più eloquente forse è il canto della Santa Chiesa, vale a

dire il gregoriano, "silenzio armonico" per antonomasia che, nato dal silenzio della contemplazione, genera un silenzio ancora più grande. Analizzando i suoi semplici ed elevati melismi, emanazione di anime che hanno raggiunto il silenzio interiore, si comprenderà ciò che qui si afferma.

Sebbene sia difficile sfuggire alla cacofonia che avvolge la stragrande maggioranza dell'umanità, seguiamo il consiglio del Salmo 38 e confidiamo nel Signore, mantenendo il silenzio (cfr. Sal 38, 14-16). Dalla pace che otterremo in una vita interiore ben condotta, nasceranno armonie capaci

di mettere a tacere il male, gettandolo nell'oscura prigione che il Giusto Giudice gli destina. Cerchiamo di allontanarci dal rumore assordante delle voci diaboliche e umane che, come un fiume torbido e violento, minacciano di trascinarci via; e beviamo dal Silenzio Assoluto, che è la Parola Eterna. Oceano di quiete, profonda sapienza, tesori innumerevoli, gioia e pace infinita. «Solo in Dio riposa l'anima mia, da Lui la mia salvezza» (Sal 62, 2). ✠

¹ Cfr. REGOLA DI SAN BENEDETTO, cap. VI.



Scopra le bellezze
del canto gregoriano
direttamente sul tuo
smartphone





Venite a Me e vi darò la pace

Figlio mio, Io sono la Madre di Misericordia dal cuore sempre pieno di compassione: sono la mistica scala dei peccatori, sono la speranza e il perdono dei colpevoli, sono la consolazione delle anime afflitte, sono la gioia e la letizia dei beati. Venite a Me, voi tutti che Mi amate, venite e sarete

ricolmi delle mie consolazioni. Venite, perché ho pietà di tutti coloro che Mi invocano: venite a Me! Venite tutti, giusti e peccatori, venite, Io pregherò il Padre per voi. Pregherò anche il Figlio, affinché vi perdoni tutti per mezzo dello Spirito Santo.

Tommaso da Kempis